

---

## PREFAZIONE

I due scritti che gli amici (e spero presto anche regolari colleghi, Moratti permettendo) Alessandro Catalano e Simone Guagnelli hanno deciso di proporre ai lettori telematici di **eSamizdat** risalgono alla fine degli anni Sessanta e ai primi anni Settanta. Sono frutto di un lavoro collettivo ideato e coordinato da Riccardo Picchio sulla Questione della lingua tra gli Slavi. Al testo sulle apologie del ceco dell'ultimo quarto del XVIII secolo ho lavorato tra l'estate del 1968 (estate splendida e tragica del congresso internazionale degli slavisti e dell'ingresso fraterno delle truppe del patto di Varsavia) e quella del 1969 (in agosto, al momento delle manifestazioni nel primo anniversario dell'invasione), studiando alla Slovanská knihovna. Ricordo ancora con quale pietas e trepidazione potei consultare l'autografo della *Dissertatio apologetica* di Balbín e analizzare alcune correzioni e cancellazioni dell'autore. Il secondo testo, sulla storia della questione della lingua in Bulgaria fino alla metà del XIX secolo si colloca invece nello spazio fisico e mentale del reparto manoscritti e stampe antiche della Biblioteca Nazionale di Sofia. È uscito nei due volumi curati da Picchio e da Harvey Goldblatt a New Haven, *Aspects of the Slavic Language Question* (Yale Russian and East European Publications) che si presentò come la continuazione del vasto progetto perseguito da Picchio, con un diverso gruppo di collaboratori di diversi paesi. Avevo cambiato campo di indagine ma ero contento di essere rimasto l'unico coautore sia dell'edizione italiana che di quella statunitense. A rileggerli dopo un trentennio non mi sento di rinnegarli e forse possono presentare ancora una qualche utilità per gli slavisti in erba. Il testo italiano, che fu tradotto in inglese per l'edizione americana, viene qui pubblicato per la prima volta in originale. Grazie ai redattori di **eSamizdat!**

Giuseppe Dell'Agata

# La questione della lingua presso i cechi: le apologie del ceco nell'ultimo quarto del XVIII secolo

Giuseppe Dell'Agata

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 69–78]

L'ULTIMO quarto del XVIII secolo rappresenta per i cechi e per quelli che erano allora chiamati gli "slavi d'Ungheria"<sup>1</sup>, analogamente a quanto accade del resto per gran parte dei popoli d'Europa, una fase di transizione durante la quale una serie di riforme di vasta portata, che incidono sulla distribuzione del potere, inteso nelle sue forme più diverse, tentano di adattare il vecchio mondo feudale, con le sue rigide strutture sociali, alle esigenze, assai più dinamiche di una nuova classe in ascesa: la borghesia.

Nel 1773 Clemente XIV scioglie l'ordine dei gesuiti, fino ad allora onnipotente in Boemia e nella Moravia, dal 1774 al 1776 viene completamente riorganizzato l'insegnamento secondario<sup>2</sup>, nel 1775 (anno percorso da forti rivolte contadine) i rapporti feudali tra il signore e i suoi sudditi vengono regolati nel senso di una maggiore mobilità della mano d'opera. Nel 1780 sale al trono Giuseppe II che, già l'anno successivo, abolisce il servaggio, pubblica l'editto di tolleranza religiosa e toglie al clero la censura sulla stampa che affida, nel 1783, a una commissione a Vienna con poteri assai più limitati.

Tutte queste riforme concorrono nell'indebolire il potere della nobiltà e nel rafforzare quello dello stato. La centralizzazione amministrativa garantiva, con l'abolizione dei privilegi locali, l'apertura uniforme dell'immenso mercato costituito dall'impero degli Asburgo. Veicolo linguistico unificante dell'impero multinazionale doveva essere, nelle intenzioni di Giuseppe II, il tedesco. Con un decreto del 31 dicembre 1780 veniva impedito l'ingresso nelle scuole latine a chi non conosceva il tedesco, fatto che avrebbe fatto dubitare Dobrovský, come vedremo in seguito, sulle possibilità di

ripresa del ceco letterario.

Il ceco letterario, a un secolo e mezzo dalla battaglia della Montagna Bianca, si trovava a un livello che, in conseguenza della violenta repressione controriformistica e della emigrazione dei riformati, era divenuto incredibilmente basso. La grande tradizione rinascimentale era stata interrotta con la forza, la lingua presentava sbandamenti preoccupanti in una norma che si andava via via disgregando; vegetava nella letteratura edificante di carattere religioso-propagandistico o in quella tecnico-popolare: aveva insomma cessato di essere, sostituita dal latino e dal tedesco, quel veicolo unitario, espressione di una cultura che pure aveva un passato rilevante.

Non che fossero mancate, nel secolo e mezzo che precede il risveglio nazionale, singole personalità, sia tra i riformati che nello stesso campo cattolico, che si fossero levate coraggiosamente in difesa della lingua e della "nazione" ceca, come Stranský, Comenio, gli slovacchi Horčička e Běl, Pešina, Rosa, Balbín, Frozín, Středovský e altri ancora, ma è proprio con il formarsi di una coscienza nazionale in senso moderno borghese e con il differenziarsi e l'accrescersi delle forze produttive antifeudali, che questi appelli accorati e spesso puramente nostalgici, trovano forze reali, capaci di sostenerli e di portarli avanti, dando loro contenuti politico-culturali nuovi e più avanzati.

La forte germanizzazione, specie delle città, non aveva impedito che il ceco rimanesse, sia pure solo in potenza, la lingua cui fanno riferimento circa sei milioni tra gli slavi sottoposti agli Asburgo. La nascente borghesia, gli intellettuali di estrazione borghese o anche popolare, gli ecclesiastici più coscienti, molti dei quali escono spontaneamente dagli ordini in seguito allo scioglimento della Compagnia di Gesù e alla chiusura di moltissimi conventi, si fanno portatori della rinascita

<sup>1</sup> Per l'intera problematica si veda A. Pražák, *Dějiny spisovné slovenštiny po dobu Štúrovu*, Praha 1922, pp. 7–63.

<sup>2</sup> Si veda B. Rieger, "Z germanizačního úsilí 18 věku", *Osvěta*, 1887, 5.

del ceco come lingua letteraria che rappresenti la nazione che si va formando. Ma il ceco è sostenuto anche, sia pure per motivi diversi e, in ultima analisi, opposti, da una parte della aristocrazia, che corre ai ripari di fronte ai colpi che sono portati ai suoi privilegi dal rafforzamento dello stato assolutista centralizzato, resuscitando il patriottismo regionale e riscoprendo, *pour cause*, dopo lunga pezza, una sua funzione di rappresentanza dell'intera nazione ceca. Vedremo poi, analizzando alcuni testi più da vicino, come questa ideologia fosse fatta propria anche da intellettuali non particolarmente sospetti di sentimenti reazionari.

Già gli storiografi dell'epoca, alcuni dei quali sono protagonisti in prima persona delle diverse vicende della *querelle* sulla lingua letteraria ceca, concordano nel delineare i primi interventi che resero nuovamente attuale la questione della lingua<sup>3</sup>.

Il primo, del 1773, è costituito da alcuni paragrafi di un'opera di carattere pedagogico, la *Erinnerung über einen wichtigen Gegenstand von einem Böhmen*, del conte F.J. Kinsky<sup>4</sup>, socio fondatore della Societas scientiarum Bohemica [Böhmische Gesellschaft der Wissenschaften] e principale organizzatore dell'Accademia militare di Wiener Neustadt. Il secondo, del 1775, che, come vedremo, risulterà di gran lunga il più importante e stimolante, è dato dall'edizione a stampa di uno scritto di B. Balbín a cura di F.M. Pelzel<sup>5</sup>. L'analisi di questa opera ci permetterà di capire il perché venisse riesumata, oltre un secolo dopo la sua stesura, diventando un autorevole punto di riferimento e un'arma della lotta politico-culturale in difesa del ceco come lingua letteraria.

Non ci soffermeremo ora su una valutazione generale dell'importanza dell'immensa opera del gesuita Bohuslav Balbín, acceso fautore della controriforma (cui dette anche un contributo personale recandosi in missione a ricattolicizzare gli abitanti di Rychnov, un tempo uno dei centri dei Fratelli boemi) e allo stesso tempo ardente patriota, vera e propria incarnazione di tutte le

contraddizioni della Boemia del periodo barocco<sup>6</sup>; ci limiteremo a inquadrare le condizioni nelle quali venne preparato il suo scritto apologetico.

Nel 1669 Balbín aveva portato a termine la sua monumentale *Epitome historica rerum bohemicarum*, la quale aveva anche superato, nello stesso anno, lo scoglio della doppia censura, quella dell'ordine e quella arcivescovile. I primi tre libri erano già stati stampati quando il conte Bernard Ignatius Bořita z Martinic<sup>7</sup>, allora burgravio delle terre ceche, attaccò violentemente l'opera adducendo pretestuosamente il motivo che Balbín, affermando che la Boemia era un regno elettivo, negava di fatto il diritto al trono degli Absburgo e che inoltre incitava i cechi contro i tedeschi e in particolare contro il governo. La stampa venne fermata e l'opera inviata a Vienna, direttamente a Leopoldo I e a Roma al generale della Compagnia di Gesù, Oliva, il quale, il 24 gennaio 1671, suggerì con una lettera al provinciale dell'ordine di allontanare Balbín da Praga in quanto sospettato dal governo di eccessivo interesse alla causa ceca<sup>8</sup>.

Balbín venne inviato a Klatovy dove, tra la fine del 1672 e l'inizio del 1673, scrisse la sua apologia<sup>9</sup>. L'autografo si conserva nella sezione manoscritti della Biblioteca Universitaria di Praga. Costava originariamente di 29 fogli, ma uno, il tredicesimo, risultava perduto già nel 1775 al Pelzel, quando il manoscritto era ancora proprietà del convento degli Agostiniani di Nové Město. L'opera, scritta in latino, è concepita sotto forma di un trattato inviato "ad clarissimum virum" T. Cz. (Tomáš Pešina, fatto poi nobile con l'aggiunta del titolo z Čechorodu) e il titolo suona: *De Regni Bohemiae felici quondam nunc calamitoso statu, ac praecipue de Bohemicae, seu Slavicae Linguae in Bohemia autoritate, deque eius abolendae noxiis consiliis, aliisque rebus huc spectantibus brevis, sed accurata Tractatio*. Nel manoscritto è scritto in realtà "De Regni B. infelici statu", la parola infelici è

<sup>3</sup> J. Dobrovský, *Geschichte der Böhmisches Sprache und Litteratur*, Prag 1792, pp. 210–211; J. Jungmann, *Historie literatury české* [1825], Praha 1849<sup>2</sup>, p. 353; P.J. Schaffarik [Šafařík], *Geschichte der slavischen Sprache und Literatur nach allen Mundarten*, Ofen 1826, pp. 357–358.

<sup>4</sup> La grafia più antica è Vchynsky, Dobrovksý scrive Kynsky.

<sup>5</sup> Altre grafie Pelzel, Pelzl; è conosciuto anche con la forma ceca corrispondente, più patriottica, di Kožíšek.

<sup>6</sup> Si vedano A. Rejzek, *P.B. Balbín*, Praha 1908, e K. Krofta, *O balbínovi dějepisci*, Praha 1938.

<sup>7</sup> Era il figlio minore di Jaroslav Bořita, uno dei defenestrati del 1618, burgravio del regno dal 1638 al 1649.

<sup>8</sup> L'*Epitome* uscirà poi con una dedica a J.M. z Lambeka grazie al giudizio favorevole espresso dal Lambecius, bibliotecario dell'imperatore, e all'appoggio del conte F.O. Kinsky e dello stesso Lambek, B. Balbín, *Epitome Historica Rerum Bohemicarum*, Pragæ 1677.

<sup>9</sup> La datazione è ampiamente motivata da E. Tonner nell'introduzione della sua bella edizione, che è la prima apparsa in traduzione ceca, *Bohuslava Balbína Rozprava na obranu jazyka slovanského, zvláště pak českého*, Praha 1869, pp. XI–XII.

però cancellata e sostituita, in alto, da “*felici quondam nunc calamitoso*”, fatto che non è per nulla rilevato dall’edizione del Pelcl<sup>10</sup>. Il titolo *Dissertatio apologetica pro lingua slavonica, præcipue bohémica*<sup>11</sup>, dato dal Pelcl alla *brevi, sed accurata Tractatio*, è giustificato da altri passi dell’opera dove Balbín la chiama “defensio” (pp. 56, 57 e 103), “dissertatio” (p. 117) e da richiami in lavori successivi, come il terzo libro della prima Decade della *Miscellanea*<sup>12</sup>, “tractatus de linguæ slavicæ præstantia” (p. 223) e nella *Bohemia docta*, “in ea Dissertatione Apologetica qua slavorum linguam... defendimus”<sup>13</sup>.

Balbín si rivolge all’amico T. Pešina<sup>14</sup> dicendo di voler soddisfare una sua antica e pressante richiesta. Ha tergiversato molto perché l’argomento era spinoso, ma ora si è deciso a scrivere, spinto in particolare dalle indegne calunnie di un Miso-Bohemus<sup>15</sup>. L’autore dichiara: “scribo invitus, ab adversariis coactus” (p. 5) e spera che non ci sarà nessuno che “me nescio cuius sinistri affectus, quem Nationalitatem Magistri religiosorum appellant, accusare merito possit” (p. 5). La *Dissertatio* è divisa in 18 capitoli ed è un magnifico esempio di prosa barocca, ora leggera e pungente, ora grave e piena di passione. Balbín sfoggia, sempre a proposito, una vasta cultura umanistica, sa essere critico quando questo gli serve, agnostico e a volte perfino superstizioso quando ciò può favorire la sua tesi (come nel caso degli oscuri e sinistri accenni, nel capitolo XVII, alla maledizione di S. Venceslao che colpirebbe le casate nobili ostili ai cechi). La materia è troppo varia per essere riportata estesamente. Ci limiteremo a sottolineare quegli argomenti che saranno fatti propri, oltre un secolo dopo, dai

nuovi difensori della lingua ceca.

I cechi sono assurdamente esterofili (“pro omni laudis argumento accipiatur apud nos domi nostræ hominem natum non esse”, p. 6), sono troppo ospitali e arrendevoli, hanno accolto in casa loro i tedeschi, i quali sono negati per le lingue, e si sono adattati a parlare il tedesco. Ancora 50 anni or sono (l’autore prudentemente non nomina la battaglia della Montagna Bianca) era obbligo parlare ovunque, negli uffici e nei tribunali, il ceco. Ora quest’ultimo è in rovina e le cause sono per prima cosa la “legis, iuris, ac consuetudinis antiquæ neglectio”, inoltre la “supina nostrorum hominum in patriis iuribus, et antiquis moribus, quibus omnis fiat respublica, tuendis vecordia, nullusque ad Patriam communem Matrem respectus” (p. 24) e infine la malfede, “mala mens, malus animus” (p. 29), di coloro che cercano di suggerire al governo che, finché esisterà la loro lingua, “non possint Bohemi germanum Regnum amare” (p. 30). Alla fine del capitolo VIII Balbín si propone di dimostrare che è dannoso che il popolo abbandoni la propria lingua, per passare poi a elencare i pregi dello slavo. La conoscenza dello slavo è utile per imparare le altre lingue (“ut slavica lingua ut ianua quædam ad cæteras linguas esse videatur”, p. 46). Gli stranieri ammirano come i bambini imparino il latino: è che lo slavo e in particolare il ceco e il polacco hanno una grande varietà di suoni e distinguono bene P/B, D/T, F/V e A/O. Nessuno direbbe mai “Referente Boder” per “Reverende Pater”. È bene inoltre che il sovrano conosca la lingua dei sudditi.

È bene notare subito l’uso del termine *slavo*. Lo slavo è la comune lingua madre: ceco, polacco e russo ne sono dialetti particolari. Comunque, tutti i pregi attribuiti allo slavo in generale valgono automaticamente per le diverse lingue. Ma anche il passaggio inverso è ammesso, come nel titolo stesso della *Dissertatio* (“Bohemicæ, seu Slavicæ linguæ”). Così i pregi dello slavo come la antiquitas (deriva direttamente dalla confusione delle lingue – lo slavo, non il ceco, dice stavolta l’autore – la lingua madre slava) e la *amplitudo* (“ut taceam linguæ slavicæ amplitudinem, Sinis forsitan exceptis, omni Imperio maiorem”, p. 61). Lo slavo è glorioso, era slavo il grande S. Gerolamo, ed è inoltre sacro perché da oltre mille anni esiste una liturgia slava nella quale viene celebrato il mistero eucaristico e allora “quid habet im-

<sup>10</sup> Il che è giustificato dal fatto che l’edizione a stampa della *Dissertatio* fu concepita come un atto di battaglia e non come un puro lavoro di riu-sunzione filologica. Sui criteri di edizione del Pelcl si veda J. Nováček, *První vydání Balbínovy rozpravy na obranu českého jazyka*, Praha 1939 e J. Prokeš, “Osudy prvního vydání Balbínovy Obrany českého jazyka”, *Časopis Matice Moravské*, 1925 (XLIX).

<sup>11</sup> Per comodità di riscontro citiamo anche in seguito le pagine secondo la edizione del Pelcl.

<sup>12</sup> La celebre *Miscellanea historica regni Bohemie* è stata pubblicata in più volumi a Praga a partire dal 1680.

<sup>13</sup> Entrambe le citazioni sono riportate da Pelcl in nota a p. 70.

<sup>14</sup> La figura di Pešina è di capitale importanza per la storiografia della Moravia.

<sup>15</sup> Il Tonner, pure informatissimo sulla problematica balbiniana, non identifica ancora l’ignoto autore, *Bohuslava Balbína Rozprava*, op. cit., p. 5, nota 1; J. Dostál nella sua edizione (*Bohuslav Balbín – Obrana jazyka slovanského, zvláště českého*, Praha 1923) lo identifica con lo storico tedesco Goldast (p. 118).

potens ille Miso-Bohemus, quod huic laudi opponat, nisi forsitan aliquem madulsum, et ventriosum Popam Lutheri, sui similem, zytho, aut ceria saginatum, saxonica lingua verba Eucharistica coram populo, voce stentorea, velut magica carmina, irritato conatu detonantem” (p. 68), passo che è un concentrato di faziosa acrimonia controriformistica.

Il Miso-Bohemus afferma che lo slavo è “centonem quemdam ex variis nationum linguis compositum” (p. 101). Questa è anche l’opinione del Kranzius<sup>16</sup>, che è un sassone e che in qualità di slavi conosce solo i Vendi (Lusaziani), i quali, invero, parlano “corrupte... et vocibus aliquibus germanicis intermixis” (p. 101), ma questo non vale per gli altri slavi<sup>17</sup>.

Oppure si accusano gli slavi, cioè i cechi e i polacchi (p. 103), di aver accolto prestiti tedeschi in mancanza di parole loro. Ma tutte le lingue hanno parole straniere, anzi i tedeschi le amano particolarmente e a questo punto Balbín riporta una breve composizione in latino e in tedesco, da lui ideata anni addietro, tendente a dimostrare come il tedesco sia composto essenzialmente di parole latine. Se poi in ceco c’è qualche parola tedesca, questo non significa nulla: siamo accerchiati dai tedeschi e da secoli abbiamo con loro commerci e relazioni di ogni tipo.

Nel XVIII capitolo, l’autore si rivolge direttamente a Pešina e dichiara che ha scritto “durius... sed in duos” e apertamente, “quod sciebam, nisi tu in secretum admitteres, neminem præter te hæc nostra lecturum” (p. 118). La prefazione e la conclusione contrastano nel loro tono con un espediente che Balbín adotta durante la sua trattazione: di citare cioè spesso se stesso in terza persona e sempre come fonte autorevolissima, come per stornare il sospetto di essere lui l’autore della *Dissertatio*. Ricorderemo a questo punto una nota del Pelcl (p. 70), il quale, oltre a riportare passi di opere posteriori di Balbín che fanno riferimento a questa, aggiunge che il solo stile tradirebbe ugualmente l’autore e che inoltre nel convento degli Agostiniani è conservato l’autografo

stesso.

Il Pelcl, pubblicando nel 1775 la *Dissertatio* aveva confidato troppo nella liberalità della censura data la crescente influenza di Giuseppe II che praticamente governava già assieme alla madre. L’edizione sollevò grande scandalo. Il governo intervenne: cinquecento esemplari dell’opera, trovati presso lo stampatore, furono confiscati, quelli già venduti dovettero essere muniti di un visto particolare. Il censore, Seibt, che aveva permesso l’uscita del libro, venne rimosso. Pelcl, sospettato perfino in un primo tempo di essere lui l’autore della *Dissertatio*, fu condannato a tre giorni di prigione. Secondo l’accusa la *Dissertatio* conteneva tre generi di passi proibiti: quelli contro i tedeschi, quelli contro il governo e infine quelli contro la corte.

Nello stesso anno il Voigt riteneva che già esistessero vari esemplari manoscritti per i bisogni degli studiosi sconsigliando in tal modo l’edizione a stampa<sup>18</sup>.

La *Dissertatio*, il cui autografo era rimasto in mano a Pešina sino alla sua morte (1680), fu effettivamente trascritta ed è esplicitamente ricordata da J.J. Středovský (“invenies apud Balb.: in *Tract. de Slavic. Ling.*”) nel suo *Mercurius Moraviae memorabilium* che contiene un capitolo di 20 pagine di carattere apologetico<sup>19</sup>. Středovský, muovendosi sulle orme di Balbín, aveva definito il ceco glorioso, utile, anzi, insostituibile per chi ha un impiego nelle terre ceche, diffuso per tre continenti, imperiale perché consigliato da Carlo IV ai figli dei principi elettori e perché parlato dal sovrano turco e dallo zar russo, santo per la liturgia che fu concessa dal Papa in persona, chiave per imparare le altre lingue, ricco nel lessico, puro ed espressivo.

Balbín e alcuni dei suoi argomenti sono presenti anche in M. Bél, nel capitolo XI della sua prefazione alla *Grammatica Slavico-Bohemica* di P.J. Doležal, uscita nel 1746<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Acta litteraria Bohemiae et Moraviae*, I, p. 454, citato da J. Hanuš, *EM. Pelcl, Český historik a buditel*, Praha 1914, p. 102.

<sup>19</sup> J.J. Středovský, *Mercurius Moraviae memorabilium*, Olomouc 1705. Su di lui si veda M. Hýsek, “Jan Jiří Středovský”, *Z dějin české literatury. Sborník statí věn. Jaroslavu Vlčkovi k šedesátinám od jeho spolupracovníků a žáků*, a cura di M. Hýsek e J. Jakubec, Praha 1920, p. 120. Středovský è conosciuto principalmente per la sua *Sacra Moraviae historia sive Vita SS. Cyrilli et Methodii*, Sulzbach 1710, che fu distrutta spietatamente, e a ragione, da Dobrovský che definì Středovský “*fleiszig, aber unkritische Compiler*”, J. Dobrovský, *Cyrill und Method der Slaven Apostel*, Prag 1823, p. 3.

<sup>20</sup> P. Doleschalius [Doležal], *Grammatica Slavico-Bohemica in qua præter*

<sup>16</sup> A. Krantz, autore di una *Vandalia*, storia delle tribù slave del Baltico.

<sup>17</sup> A proposito di casi di interferenze linguistiche slavo-germaniche, è interessante riportare il giudizio di Balbín sulle parlate della Carniola: “ita nata est Carniolorum lingua, quæ germanicas voces slavicum in morem, slavicas in germanicum inflectens, ab utriusque linguæ peritis iucunde auditur; mihi quoque, cum illac iter aliquando facerem, benignam suppeditavit ridendi materiam” (p. 19).

Balbín aveva raccolto, del resto, in forma organica, alcuni argomenti che erano tradizionali. Sarebbe interessante un confronto minuto con quelli che, nello stesso 1672, erano addotti da V.J. Rosa (1620–1689) nella introduzione alla sua *Čechořečnost seu Grammatica linguae bohemicæ*<sup>21</sup>, e cioè la diffusione dello slavo, con coscienza dichiarata della parentela tra i popoli slavi, la sua antichità e santità, cui si aggiungevano i pregi particolari del ceco: *abbondanza di parole, bellezza e grande capacità nella formazione di parole nuove*<sup>22</sup>.

Abbiamo già accennato alla Erinnerung pubblicata nel 1773 dal conte F.J. Kinský. Quest'opera, progressiva e illuminata nei suoi principi pedagogici, è rivolta all'educazione dei rampolli di nobile casato ed è scritta pure da un nobile. Le pagine che riguardano il ceco sono, nel complesso dell'opera, ben poche, ma suscitano ugualmente grande interesse presso i contemporanei. Di contro a quei nobili che sono ormai completamente germanizzati, Kinský dichiara di avere, come slavo, ereditato il pregiudizio che per un ceco la lingua materna è il ceco, così come lo è il francese per un francese e il tedesco per un tedesco<sup>23</sup>. Inoltre è utilissimo che il signore conosca la lingua dei suoi sudditi con i quali possa trattare senza bisogno di interpreti che possono essere poco fidati o, comunque, commettere errori involontari<sup>24</sup>. La conoscenza del ceco è poi assolutamente indispensabile per chi è nell'esercito<sup>25</sup>. Il ceco, inoltre, è utile per imparare più facilmente il greco e il latino, in quanto possiede la quantità. A questo proposito è interessante l'osservazione seguente: "Eine kurze Silbe, die lang ausgesprochen wird, thut auf ein böhmisches Ohr eben dieselbe Wirkung, welche sie auf ein griechisches und römisches hat"<sup>26</sup>. Il pregiudizio umanistico della superiorità delle lingue classiche e quindi della nobiltà di una lingua che sia, in qualche modo, loro vicina, è ancora vivissimo e lo sarà ancora per mol-

to tempo. Le somiglianze tipologiche generali del ceco con il greco e il latino saranno, come vedremo, utilizzate ampiamente anche da altri apologeti. Kinský collega infine la quantità al tradizionale talento musicale dei suoi conterranei<sup>27</sup>.

Nel 1783 escono due apologie. Quella di J.A. Hanke, bibliotecario della biblioteca universitaria di Brünn (Bmo), *Empfehlung der böhmischen Sprache und Literatur*<sup>28</sup>, è dedicata alla sua patria, il Margraviato di Moravia, e ha una prefazione datata 1 settembre 1782. Anche se ancora scritta in tedesco, è la prima vera e propria apologia del ceco del periodo che stiamo studiando. La *Empfehlung* è un inno a Giuseppe II il quale protegge il ceco e lo parla lui stesso. Si apre con toni trionfalistici: si schiudono nuovi orizzonti, comincia una nuova età dell'oro (p. 3), ed è pervasa da un ottimismo razionalista e da una adesione incondizionata alle riforme illuminate che va, a mio parere, assai al di là di quel tentativo di *captatio benevolentiae* nei riguardi del sovrano che è stato da altri sottolineato<sup>29</sup>.

Hanke si rivolge a un pubblico più vasto che non la sola nobiltà, anche se non mancano apprezzamenti all'azione dei nobili patrioti. Egli precisa che la difesa del ceco contro il tedesco è anche la difesa di una norma contro il suo imbastardimento. Il ceco dei gloriosi antenati è divenuto un "geschmacklos Jargon"<sup>30</sup> (ad esempio "tent člověk jest Criminalista – fort s ním do Arestu"). Il ceco costituisce una *necessità* (l'autore scrive in grassetto la parola *Notwendigkeit*) perché i signori possano parlare con i sudditi e quindi possano essere amati da questi ultimi. È necessario per la vita militare, per i medici, i cappellani, ma anche per gli storici che studiano la letteratura patria e per la gioventù studiosa. È utile per i viaggiatori, dato che lo slavo è capito da Ragusa fino al Giappone, per i commercianti, per imparare più facilmente le altre lingue, ma anche per gli studiosi di lingue slave e per gli storici (p. 31). Come si vede l'autore non fa che constatare che il ceco è necessario all'aristocrazia, ma anche, se non di più, alla borghesia intraprendente e

*alia, ratio accurate scriptionis et flexionis, que in hac lingua magni difficultatibus laborat, demonstrantur*, Posonii [è la forma latinizzata del nome ungherese di Presburgo, cioè l'odierna Bratislava] 1746.

<sup>21</sup> V.J. Rosa, *Čechořečnost seu Grammatica linguae bohemicæ quatuor partibus: Orthographia, etymologia, sintaxi et prosodia constans*, Praha 1672.

<sup>22</sup> J. Jakubec, *Dějiny literatury české. Od nejstarších dob do probuzení politického*, Praha 1911, p. 356.

<sup>23</sup> F.J. Kinský, *Erinnerung*, op. cit., p. 131.

<sup>24</sup> Ivi, p. 132.

<sup>25</sup> Ivi, p. 133.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ivi, p. 134.

<sup>28</sup> J.A. Hanke, *Empfehlung der böhmischen Sprache und Literatur*, Wien 1783.

<sup>29</sup> A. Pražák, *Národ se brání*, Praha 1945, p. 140.

<sup>30</sup> J.A. Hanke, *Empfehlung*, op. cit., p. 14. Un atteggiamento del genere anticipa quello di J. Jungmann, "O Jazyku českém Rozmlouvání druhé", *Hlasatel Český*, 1806 (III), 1, p. 344.

agli intellettuali che ne appoggiano l'ideologia progressiva. I pregi del ceco sono i soliti. Era la lingua di Carlo IV ed è ora parlata da Giuseppe II, ha un lessico particolarmente ricco, è atta alla poesia come il greco e il latino (pp. 32–33), ha una grande libertà nell'ordine delle parole. Hanke sottolinea inoltre i legami della letteratura ceca con quella russa e polacca, esigenza questa che in Moravia e in Slovacchia è avvertita maggiormente che non in Boemia. La *Empfehlung* si conclude con un progetto di corso di ceco della durata di 10 mesi (pp. 57–67), che costituisce un'ulteriore prova della concretezza dell'argomentazione dell'autore, come anche del suo atteggiamento pratico e razionalista.

Hanke conosce gli autori precedenti e impiega una vasta letteratura d'appoggio; cita Pelcl, la sua edizione di Balbín (*Apologia linguae bohemicae*, pp. 19–20) e la *Čechořečnost* del Rosa per quel che riguarda le analogie prosodiche col greco e col latino<sup>31</sup>.

Nello stesso 1783 esce la prima apologia scritta in ceco, la *Obrana Jazyka Českého proti zlobivým jeho utrhačům, těž mnohým vlastencům, v cvičení se v něm liknavým a nedbalým sepsaná* di K. H. Thám<sup>32</sup>. La *Obrana* è dedicata a R. Ungar, bibliotecario della biblioteca imperiale, che aveva in poco tempo incrementato con circa 2.500 volumi cechi rari e antichi. La *Obrana* è, analogamente alla *Empfehlung*, intrisa di giuseppinismo e si conclude con una invocazione all'imperatore perché interceda a favore del ceco. Ma è allo stesso tempo molto più concitata e radicale e manca a essa la certezza illuminista di Hanke. L'aristocrazia è attaccata violentemente con un crescendo di lontana ascendenza umanistico-ciceroniana, della quale riportiamo qualche esempio: "Rděte se hanbou potomkové jejich, daleko, daleko od šlépějích slavných předků uchýlení. . . Vás viním o kletí zemané a šlechtici, ježto liknavostí a nedbavílostí jste takměř zvášnivěli. . . Kmen jste mívající a hynoucí velebností jazyka našeho, Čechům k útulnosti a lhostejnosti podnětu dávající, a od podnikání prací vlasti platných zúmyslně jich odvozující" (pp. 20–21)<sup>33</sup>. In confron-

to a tutto ciò suona eccessivamente laconico anche il riconoscimento d'obbligo a quei nobili che difendono il ceco. Thám ricorda Kinský e altri aristocratici, ma è evidente che la sua simpatia va principalmente a quegli intellettuali borghesi i quali "žádných naprosto nemající podpurců sami tolika od sebe rozmanité práce podnikati se neliknují" (p. 46), tra i quali elenca Pelcl, Dobner, Voigt, Ungar, Durich e altri, ma, al di sopra di tutti, Dobrovský, "u jazyku českém muž nad jiné zasloužilý" (p. 47). Thám accoglie una serie di motivi della *Dissertatio* balbiniana. Si scaglia contro chi ha voluto la distruzione di migliaia e migliaia di libri cechi che pure non erano eretici. Se poi in un libro c'era una sola pagina, o una sola riga errati, si potevano correggere e non dare alle fiamme il libro intero (pp. 24–25). Il ceco è chiaro e perfetto (p. 28), in quanto rende secondo natura una quantità di suoni come: *hlas, hlahol, hluk, křik, chřest, šust, šept, zvuk*. . . È ricco di parole *naturali*, di onomatopee diremmo noi, per indicare nomi di animali a seconda dei loro versi (*vůl* da *vů*, *husa* da *hs*, *kruta* da *kru-kru* e via dicendo, p. 29). Con Balbín ripete che il ceco possiede tutti i suoni delle altre lingue (p. 30) e che i pochi prestiti tedeschi in esso sono dovuti alla vicinanza dei due popoli e ai loro secolari commerci. Comunque, il tedesco ha molti più prestiti che non il ceco (p. 34). Così anche sono ripresi argomenti tradizionali, come l'utilità per il signore di conoscere la lingua dei sudditi e quella di farsi capire financo tra i tartari e tra i turchi in Anatolia (p. 43). Ma la parte per noi più interessante della *Obrana* è quella dedicata ad alcuni supposti pregi grammaticali del ceco. All'abbondanza di onomatopee Thám aggiunge la presenza dei *verba frequentativa*, come *trhávám, chodívám*, del *modus transgressivus* (cioè il superlativo relativo), la mancanza degli articoli e delle parole ausiliarie, la presenza dei casi e dei diminutivi (p. 31). Per quel che riguarda la *Zpěvohlavnost* (cioè la poesia) il ceco può essere paragonato al greco e al latino grazie al possesso della quantità (p. 32).

La *Empfehlung* e la *Obrana* furono entrambe recensite da Dobrovský e il giudizio sulla *Empfehlung* è, come sempre in Dobrovský, serrato e calzante<sup>34</sup>. Ne viene esposto brevemente il contenuto e si riconosce all'au-

<sup>31</sup> "Habet præ aliis lingua nostra hanc adhuc prærogativam et eminentiam, quod omnia carminum genera, quotquot latina, et græca novit, non rithmice sed metricè latino et græco cum summa gratia, et venustate formare possit".

<sup>32</sup> K.H. Thám, *Obrana Jazyka Českého proti zlobivým jeho utrhačům, těž mnohým vlastencům, v cvičení se v něm liknavým a nedbalým sepsaná*, Praha 1783.

<sup>33</sup> Abbiamo modernizzato l'ortografia.

<sup>34</sup> J. Dobrovský, *Litterarisches Magazin von Böhmen und Mähren*, III, Praga 1787, pp. 134–135.

tore l'ardore patriottico che può far scusare, per molte persone, il tono declamatorio. La recensione della *Obrana* è più concisa e consiste in un giudizio positivo sulla lingua dello scritto, a eccezione di alcuni arcaismi, e in una considerazione di Dobrovský, sostanzialmente negativa, sulle possibilità della lingua ceca di poter raggiungere i modelli del passato, date le attuali condizioni storiche<sup>35</sup>. Su questo atteggiamento di Dobrovský torneremo anche in seguito.

Appena due anni dopo, alla *Obrana* del boemo Thám e alla *Empfehlung* del moravo Hanke, si aggiunge anche la voce del pastore evangelico slovacco (di Modrá) J. Hrdlička, con la sua *Vznešenost Řeči České neb vůbec Slovenské*, uscita a Banská Bystrica<sup>36</sup>. La *Vznešenost* è datata agosto 1785 e costituisce a meno di tre anni dalla scismatica *Dissertatio* del Bernolák, l'edizione slovacca della linea Balbín-Hanke. La *Empfehlung* è citata in nota (p. 433), come fonte diretta, mentre Thám è citato per un'altra opera, uscita nello stesso 1785<sup>37</sup>. Nel titolo, e sempre altrove, *slovenský* significa *slavo* e la *slovensko-česká řeč* è il ceco come caso particolare dello slavo<sup>38</sup>. Così l'autore osanna a Giuseppe II come re *jak Němců, tak Slovánů* (p. 418), dei tedeschi cioè e degli slavi. Muovendo dagli argomenti di Balbín che, pur non essendo esplicitamente citato, è tuttavia sempre presente, Hrdlička esalta la *antichità* dello slavo, la sua *diffusione*, la sua *eleganza* ed *elevatezza*, *ricchezza* e *raffinatezza*, la sua utilità come chiave per imparare le altre lingue e ne sottolinea l'importanza pratica sia per l'aristocrazia (è bene conoscere la lingua dei sudditi) che per la borghesia (militari, medici, mercanti, preti). La *Vznešenost* non apporta elementi nuovi a difesa del ceco. La sua importanza risiede nel fatto che è scritta in Slovacchia, dove più vivo è il senso della reciprocità slava<sup>39</sup>, con l'intento di rafforzare, allargandolo, il fronte a favore del ceco. È da notare anche un apprezzamento appassionato (scorgervi dell'ironia è forse dovuto alla malizia del lettore

moderno) della abolizione del servaggio. Contro coloro che combattono lo slavo perché lingua di contadini e cioè *nelidská*, Hrdlička ricorda che la servitù è abolita, grazie a Dio, e che anche "ten nejbídnější sedlačik neboráčik, za svobodného člověka vyhlášen jest"<sup>40</sup>.

Negli ultimi anni di regno di Giuseppe II, svaniti in gran parte gli entusiasmi per le riforme, la cui efficacia sarà del resto fortemente arginata dai successori, Leopoldo II e Francesco II, grazie anche alla grande paura avuta dal trionfo della rivoluzione in Francia, la germanizzazione è portata avanti, particolarmente nel settore più sensibile, quello dell'ordinamento scolastico. All'inizio degli anni novanta le varie tendenze sembrano cristallizzarsi da un lato nella continuazione del filone apologetico con J. Rulík, dall'altro nello scetticismo di Dobrovský sulla possibilità di rinascita del ceco come lingua letteraria, e infine in un atteggiamento oscillante tra questi due, come nel caso di Pelcl.

Nel 1791 appare su rivista<sup>41</sup> la *Geschichte der böhmischen Sprache* di Dobrovský che, assai ampliata, esce come volume a sé nel maggio del 1792, alla vigilia della partenza dell'autore per la Svezia e la Russia, con il titolo di *Geschichte der böhmischen Sprache und Litteratur*<sup>42</sup>. Nell'edizione del 1791 Dobrovský afferma che le apologie di Hanke e di Thám "können in der ganzen Masse der Nation keine Revolution bewirken, wenn sie gleich dazu dienen, manchen zum gröszern Fleisze anzusporren"<sup>43</sup>. In quella del 1792 notiamo già un cambiamento. Dopo aver ricordato Kinský, l'edizione della *Dissertatio* di Balbín, l'attività di Pelcl e le apologie di Hanke e Thám<sup>44</sup>, Dobrovský si sofferma su alcune opere poetiche, sulla attività di Kramérius e sul lavoro editoriale di F.F. Procházka, il quale ha riesumato vari testi cechi antichi. Dopo un accenno ai nascenti esperimenti di teatro ceco, Dobrovský conclude: "Ob nun durch alle diese neuen Aufmunterungen, Bemühungen, Anstalten und Antheilnehmung einiger patriotisch gesinnten Böhmen die böhmische Sprache, früher oder später, zu einem merklich grössern Grade von Vollkommenheit,

<sup>35</sup> Ivi, pp. 143–144.

<sup>36</sup> J. Hrdlička, *Vznešenost Řeči České neb vůbec Slovenské*, Banská Bystrica 1786. L'introduzione porta la data del 1785, ma la data di uscita deve essere il 1786, come risulta dall'indice del volume.

<sup>37</sup> K.H. Thám, *Kurzgefasste böhmische Sprachlehre*, Prag 1785. Thám è citato, per un curioso errore di stampa come Thanis, nota (o), p. 433.

<sup>38</sup> Si veda A. Pražák, *Dějiny spisovné slovenštiny*, op. cit., p. 39 sgg.

<sup>39</sup> K.H. Thám, *Kurzgefasste böhmische Sprachlehre*, op. cit., p. 434, il riferimento agli sforzi dei russi e dei polacchi nel raffinare le loro lingue, sforzi che vengono additati come esempio anche per l'area *slovensko-česká*.

<sup>40</sup> Ivi, p. 437, nota (t).

<sup>41</sup> J. Dobrovský, "Geschichte der böhmischen Sprache", *Abhandlungen der K. Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1791, pp. 311–364.

<sup>42</sup> J. Dobrovský, *Geschichte*, op. cit.

<sup>43</sup> J. Dobrovský, "Geschichte", op. cit., p. 363 (conserviamo l'ortografia tedesca dell'epoca).

<sup>44</sup> J. Dobrovský, *Geschichte*, op. cit., pp. 210–211.

als derjenige war, den sie in ihrem goldnen Zeitalter unter Maximilian und Rudolph II. erreicht hatte, sich emporschwingen werde, will ich, da diess von so vielen Umständen abhängt, die nicht in unsrer Gewalt sind, der Zukunft zu entscheiden überlassen. Bei der seit 1780 bestehenden Verordnung, nach welcher keinem Böhmen, welcher der deutschen Sprache nicht kundig ist, der Eintritt in die lateinischen Schulen gestattet wird, ist es wohl kaum mehr möglich<sup>45</sup>. Subito dopo, a chiusura del libro, Dobrovský riporta una poesia apologetica di F. Knobloch: *Wejstraha na hánce jazyka českého*, che sembrerebbe contrastare con le conclusioni precedenti. A questo proposito mi sembra giusta l'interpretazione dello Jedlička, secondo la quale Dobrovský era ancora sostanzialmente scettico, coerentemente al suo cauto atteggiamento scientifico che vedeva la rinascita della lingua condizionata da molti fattori esterni, al di fuori del nostro controllo, e che l'aggiunta del componimento, per di più abbastanza ingenuo e primitivo, di Knobloch, sia stato un tributo pagato agli umori dell'opinione pubblica del momento<sup>46</sup>.

Questi umori sono pienamente espressi nella *Sláva a Výbornost Jazyka Českého*<sup>47</sup> di J. Rulík. Rulík riprende gli argomenti tradizionali di Balbín<sup>48</sup>, ma il suo modello rimane, nell'insieme come nelle argomentazioni specifiche, la *Obrana* di Thám. Lo slavo è antico e diffuso; conta cinque lingue principali: russo, polacco, ceco, serbo e croato (p. 7). Il ceco, in particolare, è armonioso e ricco, possiede nomi di animali che derivano dai versi *naturali*. La sua pronuncia è chiara. È ricco di diminutivi e di parole composte, possiede i verbi frequentativi. I prestiti sono dovuti principalmente all'uso dei cechi tedeschizzati. Se ha parole simili a quelle di altre lingue, questo è dovuto al fatto che le varie lingue europee derivano da una sola lingua. Rulík si associa con vigore alle opinioni di Thám nei confronti delle distruzioni barbare e massicce di libri cechi. La difesa del ceco non consiste solo nel parlarlo a casa o al mercato, ma si effettua "skrže učené a vznešené práce, a skrže

čtení knih kteréž nyní zase v čisté a neporušené češtině na světlo vycházejí" (p. 45). Interessante è il tentativo di Rulík di presentare Dobrovský come primo tra i patrioti che lavorano in difesa del ceco. L'autore ricorda che si sta aspettando la sua *Geschichte* (evidentemente si riferisce all'edizione in volume del 1792) e loda Dobrovský per aver portato fino a Leopoldo II (morto il 1 marzo del 1792) la preghiera del Leone ceco ("prosbu Lva českého... předložil", p. 46)<sup>49</sup>.

Il 28 ottobre 1791, un decreto imperiale autorizzava l'istituzione, presso l'università Carolina di Praga, di una cattedra di Lingua e Letteratura ceca; il 5 gennaio del 1793 la cattedra è creata e a essa viene chiamato F.M. Pelcl, il quale pronuncia, il 13 marzo dello stesso anno, la sua prolusione<sup>50</sup>. Pelcl, spesso influenzato da Dobrovský (che egli stesso, di qualche anno più anziano, aveva introdotto come istitutore presso i Nostic), alterna, nella sua attività in favore della rinascita del ceco, momenti di grande entusiasmo ad altri di assoluto scetticismo. Due anni dopo la edizione della *Dissertatio balbiniana*, nel 1777, pubblica le *Příhody Václava Vratislava Svobodného Pána z Mitrovic*<sup>51</sup>, considerando l'edizione come primo anello di un processo di rinascita della lingua letteraria da attuarsi grazie alla conoscenza dei classici del passato. Alla fine della prefazione dichiara, con una civetteria etimologica che oggi può sembrare ingenua: "zatím jsem začátek učinil Pismem Vratislava, s tou nadějí, že se s tím jazyka našeho vrátí sláva".

Ma negli anni successivi sembra perdere ogni speran-

<sup>45</sup> Si riferisce al discorso tenuto da Dobrovský durante una riunione della Società delle scienze, il 25 settembre 1791, alla presenza dell'imperatore Leopoldo sul tema: *Über die Ergebenheit und Anhänglichkeit der slavischen Völker an das Erzhaus Österreich*. La parte finale, che conteneva un invito al sovrano ad adoperarsi in difesa del ceco, non venne letta (era stata preventivamente censurata dal burgravio Rottenhan), ma il testo completo fu stampato dallo Šternberg l'anno stesso e uscì nuovamente, tradotto in ceco dal Thám, presso Kramérius, il 7 gennaio 1792. Nel 1793 venne poi tradotto in latino e diffuso in Slovacchia dal Fándly. Jungmann ricorda nella sua *Historie* l'intervento di Dobrovský (J. Jungmann, *Historie*, op. cit., p. 355), il che venne però rettificato da Dobrovský stesso nella sua recensione del 1827 alla prima edizione della *Historie* (Josef Dobrovský – *Výbor z díla*, Praha 1953, p. 457) dove egli nega di aver raccomandato il ceco in presenza di Leopoldo e afferma che l'edizione a stampa del suo discorso fu apprestata senza che egli ne fosse a conoscenza.

<sup>49</sup> Cronista di quella memorabile giornata fu lo stesso Rulík, si veda A. Pražák, *Národ se brnil*, op. cit., p. 205 sgg.

<sup>51</sup> *Příhody Václava Vratislava Svobodného Pána z Mitrovic, které on v tureckém hlavním Městě Konstantinopoli viděl, v Zájetí svém skusil, a po stastném do Vlasti své Navracení sám Léta Páně 1599 sepsal*, Praha 1777.

<sup>45</sup> Ivi, p. 216.

<sup>46</sup> B. Jedlička, *Dobrovského "Geschichte" ve vývoji české literární historie*, Praha 1934, p. 148.

<sup>47</sup> J. Rulík, *Sláva a Výbornost Jazyka Českého*, Praha 1792.

<sup>48</sup> Balbín è espressamente citato nel testo ("In Dissert. Apol.") a proposito dell'ammirazione degli stranieri per i bambini cechi che parlavano bene francese, italiano, latino e tedesco, Ivi, p. 17.

za. Nella seconda parte della sua *Geschichte der Deutschen und ihrer Sprache in Böhmen* (1790)<sup>52</sup> traccia un quadro disastroso del progressivo arretramento del ceco rispetto al tedesco soffermandosi, spesso in modo anche un po' pedante, oltre che patetico, sulla meccanica della germanizzazione, non solo linguistica, in atto, specie negli ultimi anni, nelle zone ceche (vedi in particolare pp. 306–308). Le conclusioni portano, secondo Pelcl, a prevedere entro un secolo la scomparsa del ceco, così come era avvenuto per altre parlate slave: “so kann man leicht schliessen, wie weit es in hundert Jahren mit der deutschen Sprache kommen, wie sehr die Böhmisches verlihren, und endlich gar aufhören müsse”<sup>53</sup>. Interessantissima è la citazione della *Dissertatio* di Balbín<sup>54</sup>, che è accompagnata da una nota<sup>55</sup>: “Ich gab diese Abhandlung im J. 1775 blos in der Absicht in Druck, um sie von Untergange zu retten”<sup>56</sup>. Solo un anno dopo, nel 1791, Pelcl comincia a pubblicare, in ceco, la sua *Nová Kronika Česká*<sup>57</sup> e, all'inizio del 1793, pronuncia, come si è detto, la sua prolusione. Un simile cambiamento nelle opinioni di Pelcl, che pure è una delle figure più sensibili e al corrente, e il cui ardore patriottico è più che palese, ha costituito un serio problema per la storiografia critica. Per risolverlo i vari autori hanno avanzato diverse proposte per quel che riguarda la cronologia e i motivi che sono sottesi a simili bruschi cambiamenti. Così lo Jakubec pensa che Pelcl abbia perso ogni speranza per l'avvenire della lingua ceca sotto l'influenza della riuscita azione germanizzatrice condotta da A. Riegger e ritiene che qualche bagliore di fiducia gli possa essere venuto, invece, dal modo con cui in Slovacchia veniva posta resistenza alla politica centralizzatrice di Giuseppe II<sup>58</sup>. J. e A. Novák dividono, ma in modo per nulla convincente, l'attività di Pelcl, in due periodi, uno illuminista e cosmopolita e un altro patriottico. Il passaggio, non motivato, sarebbe avvenuto nel 1790.

La *Geschichte der Deutschen* non è neppure ricordata<sup>59</sup>. Flajšhans pone come termine di passaggio il 1791, cioè subito dopo la morte di Giuseppe II<sup>60</sup>. Secondo noi le ragioni di tali atteggiamenti così contraddittori in una figura come Pelcl sono da rintracciare proprio nell'ambiguità data dalla temporanea alleanza in favore del ceco come lingua nazionale tra l'aristocrazia autonomista perché conservatrice e gelosa dei suoi privilegi particolari e le forze borghesi nazionali e, in primo luogo, gli intellettuali patriottici che avevano abbracciato l'illuminismo e sostenuto con entusiasmo le riforme giuseppine. Pelcl è tra questi ultimi, ma tutta la sua vita e attività è rivolta in direzione dei nobili, cui riconosce una funzione di rappresentanza nazionale. Il tatticismo di un tale atteggiamento è stato però, a mio avviso, esagerato da storici della questione come il Pražák<sup>61</sup>.

La prolusione<sup>62</sup> condensa, nella sua relativa stringatezza, una serie di punti fondamentali, scegliendo i più validi tra quelli portati dai predecessori, ma soprattutto rendendo ogni argomento più vivo grazie al ricorso a esempi e a singoli avvenimenti reali, e, allo stesso tempo, costituisce una piattaforma più organica nella quale dati e statistiche, a Pelcl familiari per il suo precedente lavoro di storico, vengono utilizzati con sicurezza e in modo convincente. Il ceco, esordisce Pelcl, è la *Land-sprache* di Boemia, Moravia, Slesia e Ungheria settentrionale ed è parlato da circa 6 milioni di persone, oltre a essere compreso, nei soli confini dell'impero, da altri 3 milioni di slavi (sloveni, croati e galiziani). La sua storia è stata fatta conoscere da Dobrovský, la sua gloria ed elevatezza sono state esaltate da Rulík e altri hanno scritto in proposito *Empfehlungen* e *Schutzschriften* (allude naturalmente ad Hanke e Thám, p. 3). È legge di natura che il principe non solo comprenda, ma parli anche la lingua dei sudditi: provate a immaginare il re di Napoli che non parli l'italiano o il gran sultano che non sappia il turco (p. 4). Giuseppe II sapeva conquistare il cuore dei cechi parlando la loro lingua: ancora oggi tanti lo ricordano con entusiasmo; eppure anche lui com-

<sup>52</sup> F.M. Pelcl, “Geschichte der Deutschen und ihrer Sprache in Böhmen”, *Abhandlungen der böhm. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1790 (la prima parte è del 1788).

<sup>53</sup> Ivi, p. 309.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 296–297.

<sup>55</sup> Ivi, nota (a), p. 292.

<sup>56</sup> Il che era stato già notato da Jagic, *Istorija slavjanskoj Filologii*, S. Peterburg 1910, p. 92.

<sup>57</sup> F.M. Pelcl, *Nová Kronika Česká*, 1791 (il II vol. nel 1792, il III nel 1796, il IV, che tratta degli anni 1378–1429, rimase manoscritto).

<sup>58</sup> J. Jakubec, *Dějiny literatury*, op. cit., p. 178.

<sup>59</sup> J. Novák – A. Novák, *Přehledné Dějiny literatury české od nejstarších dob až do politického osvobození*, Olomouc 1922, pp. 102–103.

<sup>60</sup> V. Flajšhans, *Pisemnictví České sloven i obrazem od nejdávnějších dob až po naše časy*, Praha 1901, pp. 484–485.

<sup>61</sup> A. Pražák, *Národ se brnil*, op. cit., pp. 195–197.

<sup>62</sup> F.M. Pelcl, *Akademische Antrittsrede über den Nutzen und Wichtigkeit der Böhmisches Sprache*, Prag 1793.

metteva errori. Un giorno rispose ad alcuni contadini che gli recavano una supplica: “jdete na Pány” e questi lo presero alla lettera e andarono loro addosso, mentre il monarca intendeva, naturalmente “k Pánům”, “zu... Herren”. I quadri militari, in un esercito che conta su 300.000 uomini 125.000 slavi, devono parlare alla truppa nella loro lingua. E, anche a questo proposito, racconta un aneddoto che ha come protagonista Giuseppe II. A proposito dei germanismi presenti in ceco, Pelcl si mostra moderno e tollerante (c'è forse influenza di Dobrovský?). Respinge il purismo del Pohl e afferma che una parola che sia compresa da tutta la nazione ceca è, per questo stesso fatto, una parola ceca (p. 8). Viene poi ricordato il patriottismo di Kinský, dal quale sono ripresi anche l'accento alla importanza della quantità e all'influenza di questo fatto sul talento musicale. Chi conosce il ceco impara più facilmente le altre lingue. Il ceco presenta analogie con le lingue classiche e conosce ben 14 forme di casi (*pán, pána, pánu, pánové...*) per le 3 del tedesco (*Herr, Herrn e Herren*) e solo le 2 dell'italiano (*signore, signori*). Esprime passato e futuro senza bisogno di ricorrere agli ausiliari e, inoltre, non ha l'articolo (tratti che per Voltaire distinguevano come “barbare” le attuali lingue europee, p. 13). Possiede il participio passato attivo (*sebrav*) e quello presente (*sedě*). È ricco di parole che esprimono le cose *nach der Natur* (onomatopee o presunte tali). Ha una grande varietà di diminutivi (*miláčku, holubičko, holubičičko*) che sono molto espressivi in senso affettivo (p. 15). Un pregio è costituito dal fatto che alcune parole possano perdere una sillaba (*stát* per *státi*, *klek* per *kleknul*, p. 15)<sup>63</sup>. Ma tutti questi pregi, afferma l'autore, sono di minore importanza di fronte ai motivi di ordine pratico. Il ceco è indispensabile a tutti i livelli dell'amministrazione e in ogni altra attività. Il popolo rimarrà ceco e chi pensava di seppellire in 50 anni la lingua ceca si è sbagliato di

grosso (p. 20). Da circa 10 anni vari patrioti lavorano per risollevere la loro lingua allo splendore del XVI e XVII secolo. Oltre agli studiosi che già conosciamo, Pelcl ricorda i vescovi di Litoměřice, Hradec Králové e Budějovice e sottolinea con compiacimento il fatto che varie famiglie nobili parlino ora maggiormente il ceco. La prolusione termina con una lode a Francesco II che ha voluto l'istituzione della cattedra.

La creazione della cattedra segna, a mio avviso, la conclusione di un primo periodo, che è quello della difesa del ceco come tale contro una politica che minacciava di farlo scomparire. La sorte degli slavi dell'Elba è presente ed è spesso ricordata esplicitamente dai nostri autori e già Balbín sottolineava, in questa direzione, il carattere misto *slavo-tedesco* delle parlate della Carniola e della Lusazia. Con il magistero di Pelcl entrano nell'università di Praga le idee di Dobrovský, il quale fornisce all'amico materiali e intere parti di trattazione grammaticale per le sue “dispense”. Dobrovský ha già pronto quasi tutto il materiale che pubblicherà nel 1809 dando d'autorità una codificazione del ceco che, per molti aspetti, corrisponde ancora alla attuale norma letteraria. Con l'intervento di Dobrovský si apre una nuova fase della questione della lingua che verterà, una volta ammessa l'esistenza del ceco in generale, su quale tipo di ceco debba essere assunto a norma letteraria.

La prolusione di Pelcl non fa che riassumere, a mio avviso, i dati essenziali di una battaglia di difesa che è, in realtà, già stata vinta e al contempo anticipa, per alcuni aspetti, come quello della condanna del purismo di Pohl, già i dati dello sviluppo successivo della *querelle*, alcuni dei quali, del resto, erano già presenti, anche se solo come momenti secondari nei confronti del dominante intento apologetico, in alcuni accenni di Hanke<sup>64</sup> e dello stesso Thám.

[G. Dell'Agata, “La questione della lingua presso i cechi: le apologie del ceco nell'ultimo quarto del XVIII secolo”, *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 327–343.]

<sup>63</sup> Non mi è chiaro in che senso ciò costituisca un pregio; forse Pelcl pensa a forme metriche.

<sup>64</sup> J.A. Hanke, *Empfehlung*, op. cit., nota 2, p. 9.

# Storia della questione della lingua in Bulgaria

(XVI – metà del XIX secolo)

Giuseppe Dell'Agata

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 79–94]

**L**A questione della lingua in area bulgara non può essere adeguatamente studiata al di fuori di un confronto con quanto accadeva o era accaduto negli altri paesi balcanici e, in particolare, con la situazione greca. Si tratta di un nesso storico-culturale di tipo permanente: il confronto/scontro con il greco, e con quanto avveniva nel greco, rende più corpose e specifiche quelle che potrebbero sembrare analogie tipologiche più generali. Cogliere momenti di intreccio fecondo nell'ambito di un retaggio per tanti aspetti comune ai vari popoli balcanici, non significa sminuire i valori nazionali intesi in senso moderno. Al contrario, riteniamo che il riferimento continuo alle vicende greche per quel che riguarda la storia della questione della lingua in Bulgaria, o per lo meno alcuni dei suoi momenti principali, sia l'unico modo corretto e adeguato di metterne in luce e di comprenderne più a pieno le particolarità locali e le soluzioni originali.

Tralasciando, ovviamente, la fase più antica, che ha avuto un'interpretazione complessiva e di dettaglio difficilmente confutabile (anche se problematicamente assai aperta) da parte di Riccardo Picchio<sup>1</sup>, vorremmo soffermarci, nel corso di questo studio, su alcuni momenti di incontro fecondo tra la cultura, in special modo linguistica, greca e quella bulgara, a partire dalla recezione dell'opera di Damaskino Studita in ambiente slavo meridionale e alla continuazione di quest'ultima nella sua aspirazione profonda di essere aperta a strati sempre più ampi di pubblico nell'opera dei vari "damaskinari" fino a Paisij e a Sofronij, per passare poi all'influenza diretta e alla continua interrelazione che hanno per i protagonisti della questione della lingua in Bulgaria le dispute violentissime che si svolgono in Grecia (è il caso di Neofit Rilski, Christaki Pavlovič, Konstantin Fotinov e altri) fino al manifestarsi di esperienze culturali

che si sovrappongono alla primitiva formazione prettamente ellenica di altri stimoli culturali (la Francia per Gavriil Krăstevič e la Russia per Vasil Aprilov).

## LA REAZIONE ALL'OPERA DI DAMASKINO STUDITA

L'opera *Θησαυρός* di Damaskino Studita, stampata più volte a Venezia a partire dal 1557–58, ha un'importanza per la letteratura medio-bulgara, e più in generale slavo-meridionale, sotto aspetti assai diversi. In primo luogo si tratta di un'opera che conosce, immediatamente, un successo grandioso. Viene più volte copiata o ritradotta in un ampio settore dell'area slava ortodossa e finisce per coagulare, intorno al suo nucleo primitivo, un intero genere fortemente produttivo, la letteratura "damaskinara"<sup>2</sup>. D'altro canto è anche un'opera con un preciso intento linguistico programmatico. È scritta, o ritiene di esserlo, in lingua "volgare" perché destinata a una diffusione di massa. Le indicazioni testuali che definiscono il diverso livello linguistico del greco sono interessanti perché forniscono, nel testo slavo-ecclesiastico e poi neo-bulgaro, prototipi di formule che acquisiscono un significato di contrasto nel nuovo livello linguistico prefigurando, in un certo senso, la terminologia della futura questione della lingua. I sermoni di Damaskino sono spesso introdotti con la formula "λόγος κοινῆ γλώσσει". La traduzione è "obštīm jazykom"<sup>3</sup>. Altre forme slave, come "prostym skazuvaniem"<sup>4</sup> o "prostym skazaniem"<sup>5</sup> non ne sono generiche varianti, ma hanno un preciso modello nel

<sup>1</sup> R. Picchio, "Questione della lingua e Slavia cirillometodiana", *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 7–112.

<sup>2</sup> Si veda D. Petkanova, *Damaskinite v bŭlgarskata literatura*, Sofia 1965, e E.I. Demina, *Tichonravovskij Damaskin – Bolgarskij pamjatnik XVII v.*, I, Sofia 1968.

<sup>3</sup> Nel damaskino del 1791, B. Conev, "Slavjanski rŭkopisi v berlinskata dŕžavna biblioteka", *Sbornik na Ban*, 1937 (XXXI), p. 5. Si veda anche D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., pp. 57–58.

<sup>4</sup> Nel damaskino di Trojan si veda A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, Sofia 1967, p. 11.

<sup>5</sup> Nel Kostenecki, si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 57, e Protopopinski, BNS [Biblioteca Nazionale di Sofia], Ms. 708, f. 454r.

testo greco: “λόγος πεζῆ φράσει”. A questo proposito particolare interesse ha per noi il damaskino di Pazardžik del 1752<sup>6</sup>. Il codice è scritto parte in greco e parte in slavo; in particolare sono in greco i titoli dei sermoni e le citazioni. Al f. 40r leggiamo: “δαμαδικινοῦ μοναχοῦ τοῦ ὑποδιακόνου καὶ σπουδίτου πεζῆ φρασι (sic) εἰς τὸν δεκάλογον τοῦ μουσεός”, che corrisponde esattamente al titolo dello stesso sermone, ad esempio, nel damaskino di Trojan: *Damaskina inoka ipodiakona i studita: Slovo prostym skazuvaniem. Za desetech' nauky Moiseovy*<sup>7</sup>. L'indicazione, interna al greco, “μεταφραστεις εἰ τῆ κοινῆν γλωσσῶσαν”, ha, accanto a traduzioni corrette come “prěloži se na obštii ezyk”<sup>8</sup>, anche corrispondenti con un diverso aggettivo: “izvadi se na novy ezyk”<sup>9</sup>. A questo proposito l'ipotesi affacciata dal Penev<sup>10</sup> di una facile confusione paleografica tra la o di “κοινός” e la α di “καινός” è indubbiamente suggestiva, certo il risultato offre un senso ben chiaro e risulta anzi quasi una precisazione. Interessante è anche il fraintendimento di μεταφραστεις reso con il nome proprio Metafraste (chiaramente per influsso del nome di Simeone Metafraste): *Slovo ot Metafrasta po obštem' ezice*<sup>11</sup>.

Tutte queste espressioni, pur situandosi ancora chiaramente nell'ambito del testo greco originale, dove appunto indicano due diverse norme greche, quella classica e quella nuova emergente, una volta entrate nella tradizione del testo slavo prestano il fianco a facili reinterpretazioni interne a quest'ultimo. Spesso incontriamo, per contaminazione di “prostym skazuvaniem” e di “obštīm ezykom”<sup>12</sup>, l'espressione “tl' kuvano na prostom' ezykom”<sup>13</sup>, “tl' kuvanie na prosta ezika ot Damaskina inoka”<sup>14</sup>, mentre in un altro punto dello stesso manoscritto sofota leggiamo, a proposito di uno *slovo* non compreso nel novero di quelli originari di Damaskino: “žitie i žizan' s(ve)ta i

*pervomučenica Tekla. tl' kuvanie ot elin'ski ezik' na prostoj besedi ot Agapia inoka Kritskago*<sup>15</sup>. Questi ultimi esempi ci forniscono già i termini principali della questione della lingua in ambito slavo-bulgaro: ci sono due livelli, uno dei quali è quello “volgare” (*prost*), e c'è un'operazione di redazione-traduzione tra l'uno e l'altro. Nel titolo del sermone sull'Annunciazione, quello che era una traduzione interna al greco, *prěloži se na obštii ezyk*, diviene una traduzione dal greco in slavo, “prěloži se na slovensky ezyk”<sup>16</sup>. Così nell'ultima parte di un manoscritto del XVIII secolo leggiamo “*Slovo Damaskina filosofo monacha ipodiakona preved(e)no ot ezika gr'č'skago na bl'gar'sky i slovensky ezyk*”<sup>17</sup>, e nello *slovo* seguente addirittura *prevědoch' ot gr'č'skago... na sr'bskyj ezyk*<sup>18</sup>. Analogamente Nikifor di Rila scrisse, nel 1768 “*Slovo ā, Damaskina inoka, ipodiakona, i studita, na desetoslovie moiseovy, privedeny ot grečes'kago iazyka na bl'garskyj jazyk' po-prosto*”<sup>19</sup>. Nello *slovo* sull'apostolo Tommaso, leggiamo, nel damaskino di Trojan<sup>20</sup>, “bl'garskym ezykom” (“πεζῆ φράσει” in greco) e così lo *slovo* sull'elevazione della croce (non compreso nel Τησαυρός) è pressoché sempre accompagnato da tale specificazione<sup>21</sup>.

#### JOSIF BRADATI

Con Josif Bradati e la scuola scrittoria di Rila ci troviamo di fronte a una coscienza esplicita della “doppia” traduzione. In un manoscritto leggiamo: “*Tl'kovany na prost' jazik' ot Damaskina inoka i ipodi akona i studita, i privedeny ot grečesky... na bl'garsky*”<sup>22</sup> con precisa distinzione tra *tl'kuvany* e

<sup>6</sup> BNS, Ms. 345.

<sup>7</sup> Si veda l'edizione citata di A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, op. cit., p. 11.

<sup>8</sup> Damaskino di Elena (XVII s.), D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 60.

<sup>9</sup> BNS, Ms. 344 (XVIII s.), f. 1r, e BNS, Ms. 710 (damaskino di Trjavna del XVII s.), f. 208r.

<sup>10</sup> B. Penev, *Istoria na novata bālgarska literatura*, II, Sofia 1933, p. 149.

<sup>11</sup> *Nežinski sbornik* (XVII s.), D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 60.

<sup>12</sup> Ivi, p. 58. Si veda anche la traduzione rumena di Varlaam “pre limba romanească”, P. Olteanu, “*Damaskinsky' prūd v slovansko-rumunskej literatūre* [estratto per il Congresso degli slavisti di Varsavia], Bucarest 1973, p. 10.

<sup>13</sup> BNS, Ms. 689 (Jankulov sbornik del 1755), f. 246r.

<sup>14</sup> BNS, Ms. 688 (Michailov sbornik), f. 297r.

<sup>15</sup> Ivi, f. 364v. Lo stesso anche in BNS, Ms. 1060 (del 1743 di Josif Bradati), f. 114r.

<sup>16</sup> Nel sermone 23° sulla seconda venuta di Cristo, il testo greco “λόγος κοινῆ φράσει” è tradotto “obštīm Skazaniem' / prostym skazaniem' / obštym ezykom / prostim' ezykom” (si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., p. 57). Nel sermone sulla resurrezione di Lazzaro al greco “λόγος πεζῆ φράσει” corrisponde “prostīm tl'kom / obštym' ezykom” (Ivi, p. 58). Nel codice Berlinese N° 36 (si veda B. Conev, “*Slavjanski rākopisi*”, op. cit., p. 7) “prostīm jazikom” sta per “ιδιωτικῆ φράσει” che è reso altrove con “obštīm ezykom” (si veda E.I. Demina, “*Tichonravovskij Damaskin*”, op. cit., pp. 222–223).

<sup>17</sup> “Sermone di Damaskino filosofo monaco ipodiaco tradotto dalla lingua greca in lingua bulgara e slava”, BNS, Ms. N° 1054 (XVIII s.), f. 212r.

<sup>18</sup> “Tradussi dal greco... in lingua serba”, Ivi, f. 223v.

<sup>19</sup> “Sermone primo, di damaskino monaco, ipodiaco e studita sul decalogo di Mosé, tradotto dalla lingua greca in lingua bulgara alla buona”, BNS, Ms. 343, f. 1r.

<sup>20</sup> Edizione citata di A. Ivanova, *Trojanski damaskin*, op. cit., p. 69.

<sup>21</sup> Si vedano i codici BNS, Mss. 708, 710, 711, 731 e così via.

<sup>22</sup> “Volto in lingua semplice da Damaskino monaco e ipodiaco e studita e tradotto dal greco... in bulgaro”, BNS, Ms. 691, f. 187r.

*privedeny*. Josif Bradati esprime già una concreta politica della lingua. Di fronte alla crescente domanda di generica conoscenza che accompagna il risveglio mercantile e artigiano dell'economia nei Balcani, Josif ha la netta coscienza che il clero debba porsi come mediatore tra una tradizione religiosa, per troppo tempo rinchiusa nei soli "scriptoria" monastici, e le nuove esigenze popolari, selezionando drasticamente e privilegiando alcuni generi tradizionali su altri. Testi greci vengono tradotti da Josif in un non meglio definito "slovenski" ("izvedoch' ot gr'českij jazyk' na slovenskij")<sup>23</sup>; o in un bulgaro che è direttamente definito "prost": "Siju knižicu privede Josif' ieromonach' Rilsky, obšti duchovnik' Bradati, privede ju ot gr'česky knig' na b'lgarsky prosty jazik"<sup>24</sup>. Un bisogno analogo spingeva, nel 1742, Nikifor di Sliven a tradurre una descrizione, oggi perduta, delle chiese e dei monasteri di Gerusalemme: "Tazi kniga ne s' namëri po b'lgarsky jazik', ala azi grëšni... izvadich' tazi kniga ot gr'skata, da sa čite po našenski jazik"<sup>25</sup>. Ma un altro è il punto principale per Josif Bradati: i fedeli, contadini e artigiani, vanno raggruppati con un discorso che, per essere di una qualche utilità, delimiti sia la sua forma che i suoi contenuti:

Koga pastir' soberet' ovcy da gi karmit' i ne dava im trici i sol', ami počnet' da im' svirit', a oni žalno blejut'. Tako tvorjat' i mir'ski popove. Egda soberut' ljudie vo cerkov', a oni počnut' da čitat' psaltir', da pojut' kanone. Gde mogut' prosti ljudija da razumejut' psaltirskoe t'lkovanie i kanonskoe četanie? Mirski cr'kvi drugo pravilo trebue da imat, knigi poučitelni po prosti azik' da se razbirat' i prosti ljudie bezknižni da razumejut'<sup>26</sup>.

Un testo troppo "teologico" non è adatto a tale scopo: "Počech' tova slovo da piša i poznach mnogo bogo-

*slovie imat' u nego i ne e radi prosti ljudie i ostavich' go pisati, n' v'krace da reku i da satvoru konac'*"<sup>27</sup>.

Al canone e al salterio è mille volte preferibile un altro genere, quello agiografico. I sermoni e le vite dei santi rispondono, a differenza di altri generi più strettamente liturgici, alla domanda estetico-culturale del momento; negli *slova* c'è una narrazione, a volte viva e interessante, nella quale sono lodati o biasimati determinati comportamenti, ci sono nozioni storiche e geografiche, anche se spesso di una storia e di una geografia assai remote; questi testi soddisfanno, insomma, una diffusa curiosità conoscitiva, morale ed estetica. Altrove Josif scrive: "Po-dobro jest' da ostaviši kanon'... a žitie da ne ostavlaeši, poneže ot kanon' i ot psaltir' ne možeš' prosti čl(o)v(ě)k' da razberet', da se polzuet', a ot poučenje na prostim' ljudem' velika polza byvaet'"<sup>28</sup>. Non si tratta, come abbiamo però accennato, soltanto di una differenza di contenuti. La contrapposizione tra Canone e Salterio da una parte e dall'altra, porta a una conseguenza oggettiva assai corposa: i primi sono scritti prevalentemente in slavo-ecclesiastico, gli *slova* (come tutto il genere "damaskinero" e quello degli altri *sborniki* settecenteschi) sono già, di fatto, prevalentemente in "b'lgarski prost ezik'".

#### POP TODOR VRAČANSKI

Alla cerchia di Josif Bradati è strettamente collegato anche pop Todor di Vraza nel quale, come del resto in Josif, le scontate, topiche professioni d'ignoranza nel saper scrivere *gramatice*, acquistano già un significato alquanto diverso. In un *Margarit* del 1762 pop Todor scrive: "s'vr'šich siju knigu u vraca grad' i sam' viždu kako ne sam' iskusant' u knižnoe učenie ni pisanie učichse i mnogo/reči imat' neispravleni i v'nešni mudr'eci budut' mrazeti na moe pisanie"<sup>29</sup>. Pop Todor ha però una consolazione; nel sermone 28° di Giovanni Climaco<sup>30</sup> ha trovato scritto: "egda stoi-

<sup>23</sup> "Tradussi dalla lingua greca in slavo", si veda D. Petkanova, *Damaskinite*, op. cit., pp. 85, 145.

<sup>24</sup> "Questo libretto lo ha tradotto Josif ieromonaco di Rila, comune ecclesiastico Bradati, lo ha tradotto da libri greci in semplice lingua bulgara", Ivi, pp. 86, 141.

<sup>25</sup> "Questo libro non si trovava in lingua bulgara e allora io peccatore ho tradotto questo libro da quello greco in modo che si possa leggere nella nostra lingua", B. Angelov, *Sävremennici na Paisij*, II, Sofia 1964, p. 186. È noto come i pellegrinaggi ai luoghi santi e all'Athos accompagnano i primi passi della rinascita economica nei Balcani.

<sup>26</sup> "Quando il pastore raduna le pecore per dar loro da mangiare e non dà crusca e sale, ma comincia a suonare ed esse infelicemente belano. Così fanno anche i preti regolari. Come radunano la gente in chiesa ecco che cominciano a leggere il Salterio e a cantare i Canoni. Come può la gente semplice capire la spiegazione del Salterio e la lettura dei Canoni? Le chiese regolari devono avere una regola ben diversa: (offrire) libri istruttivi in lingua semplice che possano essere compresi anche dalla gente semplice e illetterata", D. Marinov, "Ieromonach Josif Bradati", *Sbornik za narodni unotvorenia, Nauka i knižnina*, 1901 (XVIII), p. 119. Lo stesso concetto è espresso, in forma leggermente diversa in BNS, Ms. 324, ff. 77v, 78r.

<sup>27</sup> "Ho cominciato a scrivere questo sermone e ho compreso che in esso c'è troppa teologia e non è adatto alla gente semplice e ho smesso di scriverlo, ma ora lo finirò raccontandolo in breve", BNS, Ms. 328, f. 65v.

<sup>28</sup> "È meglio che tu lasci il canone... ma non lasci la vita (dei santi), poiché un uomo semplice non può capire il Canone e il Salterio e averne giovamento, mentre dall'ammaestramento grande giovamento deriva alla gente semplice", BNS, Ms. 690 f. 136v.

<sup>29</sup> BNS, Ms. 1061, f. 77 della seconda numerazione e f. 274r-v di quella complessiva.

<sup>30</sup> Ivi, ff. 161 e ss.. Per il testo greco si veda J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Series greca prior*, LXXXVIII, Parigi 1864, colonna 1132: "Μῆ σοφίζου ἐν εὐχῆς σου ῥήμασι παιδῶν γὰρ πολλάκις ἀποκίλα τοῦ Πατέρος αὐτῶν, τοῦ ἐν τοῖς οὐρανοῖς ἑτεράπευσαν" e

me na molitva da ne visoko mudr'stvuem"i da govori-me visoki i t'nki reči, n' v'kratce i prosti... raduetse o(te)c" svoemu sinu dogde est" ešte mladi i ešte nemožet" dobre da obraštaet" ezik" svoi i nemožet" čisto govoriti"<sup>31</sup>. Il richiamo alla "auctoritas" della *Scala del paradiso* offre un conforto teorico che, per quanto non faccia che continuare una lunga tradizione, appare ora in una luce diversa e, in un certo senso, più "letterale": l'autore che è o si dichiara "prost" si rivolge a un destinatario anch'egli "prost" con una lingua che è un "prost ezik"<sup>32</sup> e tale "simplicitas" è cosa giusta perché più gradita al Signore è la preghiera sincera (il μονολογεῖν, gli ἀπλᾶ ψελλίσματα) che non il πολυλογεῖν (o il πολλὰ λέγειν πρὸς ἄπαξ).

#### PAISIJ

Questo piano comune allo scriba, al destinatario e al medium linguistico, è certamente presente nel noto passo della *Istoria Slavěnobolgarskaja* di Paisij: "ne učich se ni gramatika, ni politika nikako, no prostim' bolgarom' prosto i napisach"<sup>33</sup>, nel quale "prostim' bolgarom'" è sicuramente un dativo plurale<sup>34</sup>. La differenza nel valore di prost in questo senso e in quello più letterale in Paisij<sup>35</sup> non convince pienamente. Se è vero che "bolgare sa prosti i glupavi i ne imejat" reči politični", è anche vero che "bole est" bolgarska prostota i nezlobie. Bulgari prosti svakogo ou svoi dom"

Io scolio N° 2, colonna 1140 a questo proposito: "(μὴ πολυλογεῖν ἐπιγείρει)... ὅτι ἐν προσευχῇ οὐ δεῖ πολυλογεῖν, ἢ πολλὰ λέγειν πρὸς ἄπαξ ἀλλὰ μονολογεῖν".

<sup>31</sup> "Quando ci troviamo in preghiera non facciamo grandi riflessioni e non diciamo parole alte e raffinate ma semplici e in breve" e "Si rallegra il padre di suo figlio finché è ancora piccolo e non è ancora in grado di controllare la propria lingua e di parlare correttamente". Pop Todor ripete questo passo anche nello *Sbornik* del 1772 del Museo di Vraza e in un *Margarit* del 1771 del Monastero di Rila. Si veda B. Angelov, *Sāvremennici*, op. cit., pp. 100, 219–223.

<sup>32</sup> Già Nikolaos Sofianos, contemporaneo di Damaskino e autore della prima grammatica neo-greca, si era proposto di rendere i classici "εἰς ταύτην τὴν Χυδαίαν καὶ κοινὴν γῆρῶσαν", si veda G. Kordatou, *Ἱστορία τοῦ γλωσσικοῦ μας ζητήματος*, Atene 1973; la prima edizione è del 1943, p. 31. Il termine *prost* ricorre in diverse aree slave, sempre in contrapposizione allo *slavjanski*. Nella Slavia orientale c'è la *prosta russka mova* dal XVI secolo e in russo il *jazyk naš prostyj russkij* (si veda, tra l'altro, R. Picchio, "Lo slavobulgaro di Paisij", *Ricerche slavistiche*, 1966 (XIV), pp. 98–99).

<sup>33</sup> "Non ho studiato la grammatica né la retorica, ma per i semplici bulgari con semplicità ho scritto". Propongo questa traduzione per *politika*. L'aggettivo *političen* è contrapposto in Paisij sia a "religioso" che a "semplice", "incolto" e *politika* è il modo di fare, gli usi, la cultura insomma, particolarmente cittadina (e quindi mercantile-artigiana). Qui intendo "abilità scrittorica", "retorica".

<sup>34</sup> L. Andreičin, "Kakvo znači izrazāt "prostim bolgarom prosto i napisach" v Paisievata istoria", *Bālgarski ezik*, 1963 (XIII), pp. 41–43.

<sup>35</sup> R. Picchio, "Lo slavobulgaro di Paisij", op. cit., p. 99.

prinimajut" i goštavajut" i darujut" milostinu"<sup>36</sup>. Anche qui, come nel passo citato di Todor Vračanski, la *prostota* è un valore positivo etico-religioso. Un tale atteggiamento conduce alla neutralizzazione del significato "negativo" di *prost*. Assolutamente inoppugnabile mi sembra l'interpretazione data da Riccardo Picchio a proposito dell'altro celebre passo della *Istoriya* ("ot ruski reči prosti obratich" na bolgarski prosti reči i slovenski")<sup>37</sup>. Secondo Picchio *prost* non può in alcun caso riferirsi a *slovenski*. Non del tutto convincenti sono invece a questo proposito le considerazioni sulla secondaria importanza del termine *slovenski* di Andrejčin<sup>38</sup> e di Dinekov<sup>39</sup>.

Per Paisij le forme "volgari" russe sono contrapposte a quelle "volgari" bulgare, le quali convivono invece, liberamente, con quelle slave ecclesiastiche. Certo in Paisij il problema della lingua è parte di un più generale sforzo di definizione nazionale. La sua polemica contro i connazionali che abbracciano una "čuzda politika e un čuzdi jazik" preferendo imparare a leggere e a parlare in greco ("no se učat" četati i dumati po grčki") è durissima e persegue un bersaglio più ambizioso. La lingua è, comunque, un tratto definitorio di capitale importanza per la nuova coscienza nazionale panbulgara e questo può spiegare anche la pratica linguistica di Paisij che, al di là di ogni polemica, è certo assai più arcaizzante e "moderata" di quella di altri più modesti scrittori contemporanei<sup>40</sup>.

#### SOFRONIJ VRAČANSKI

Con Sofronij di Vraza il problema della lingua compie un ulteriore passo in avanti. Al di là dei risultati raggiunti nella *Autobiografia*, opera che personalmente ritengo il primo cospicuo e coerente tentativo di una nuova norma neo-bulgara, Sofronij dimostra di capire come il problema di una nuova lingua nazionale sia strettamente legato al progresso culturale e civile della Bulgaria. Di qui la sua insistenza su un insegnamento laico distinto da quello religio-

<sup>36</sup> "Migliore è la semplicità e la bonomia dei bulgari. I bulgari semplici come sono, accolgono chiunque nella propria casa, lo ospitano e fanno l'elemosina".

<sup>37</sup> Ivi, pp. 95–103.

<sup>38</sup> L. Andreičin, "Ezikať na Paisievata "Istoriya slavenobolgarskaja" i načaloto na novobālgarskija knižoven ezik", *Bālgarski ezik*, 1962 (XII), p. 6.

<sup>39</sup> P. Dinekov, "Otnošenieto na Paisij chilendarski kām vāprosa za ezika", *Izvestija na instituta za bālgarski ezik*, 1970 (XIX), pp. 561–568. Dinekov, che ha voluto esaminare questa parte del mio lavoro, si dice ora d'accordo con l'interpretazione di Picchio, accolta qui dal sottoscritto.

<sup>40</sup> Ivi, p. 563.

so e i suoi sforzi per la stampa del *Nedělnik*, il primo libro “in bulgaro” dell’epoca moderna. Nell’invito alla sottoscrizione, inviato ai ricchi mercanti bulgari di Romania, Sofronij scrive: “takiva knigi po prostyj jazyk” imat” i grecyte, i serbyte, i vlyasyte, i rusite, i drugii věry, tokmo našyte bědnii bolgari niimat” takovy dar”<sup>41</sup>. Per quanto numerosi possano essere gli interventi arcaizzanti dei redattori del *Nedělnik* sul testo di Sofronij, è indubbio tuttavia che la lingua di questo testo non sia, come l’autore credeva, quella parlata:

Poneže našeja kniga po slavenskij staryj jazyk” napisana est’, a ne razumjavat” prostyi čelověcy zakon’ božij, mnogo i sv(ě)štennicy ne razumjavat. Togo radi potrudich se az’ grěšnij i prepisach taja kniga dušepoleznaja na prostyj bolgarskij jazyk’, kakvoto choratime nyj<sup>42</sup>.

Sofronij distingue su due piani totalmente diversi il prost ezik dallo *slovenski* e dal greco in genere. Sul piano dell’acquisizione a un’area linguistico-culturale e quindi di una possibile circolazione dei testi, Sofronij oppone il greco alle lingue della Slavia ortodossa: “*prepisach” ju ot grečeskago jazyka na bolgarskij prostyj jazyk*”. Počto ne sa nachožda taja ni na slovenski ni na ruskij jazyk”<sup>43</sup>. In questo senso Sofronij continua la tradizione “damaskinara” e avrà un seguito ancora, tra l’altro, nell’opera di Pejčinovič come si vedrà oltre. Sull’altro piano, però, il greco e lo slavo-ecclesiastico sono definiti “gluboki e prostranni: i privedoch” ich” ot slovens(k)ago i grečeskago glubokago i prostrannago jazyka, na bolgarskij prostij i krat(k)ij jazyk”<sup>44</sup>. Nella *Mithologija Sintipa filosafo*, del 1802, Sofronij scrive: “*privedena ot periiškago jazyka, na grečeskago prostago jazyka*”, ma

lo stesso greco *prost diviene prostranni* nel seguito: “*a ot nas’ prepisanna i privedena ot grečeskago prostrannago jazyka na bolgarskij kratkij i prostyj jazyk’, k’ razumeniju bolgarskomu prostomu narodu*”<sup>45</sup>.

L’opposizione è quindi relativa, il neo-greco è *prost* (termine neutro che constata una diversità di forma) nei riguardi dello *elinski*, ma *prostranni* (dotato di una maggiore potenzialità comunicativa e espressiva) nei confronti del *bolgarskij prostyj i kratkij jazyk*”. Per capire meglio che cosa intendesse Sofronij con questi aggettivi, riporterò un brano tratto dal primo *Sbornik* di Vidin, del 1802:

Sobrach’ ot mnogij knjig’, i ispisach’, i oučinich’ siju knigu različnych’ poučeniija i skazanija, ot slovenskago iazyka na prostyj bolgarskich narječej. Počto mnogo svěštennicy i monasy i prostyj četcy našyj četut’, a ne razumějut’ tipografnaja slovenskaja slova čto glagolet; togo radi i az’ grěšnyi potštachsja i trud’ položich’ po silě moej, i proizvėdoh’ siju knigu ot slovenskago prostrannago jazyka na bolgarskij prostyj i kratkij jazyk’, vo eže razuměti vsjakomu bolgarskomu prostomu i nevěžomu narodu, i uznati zakon’ i věru našu. No, ljubotrudnějšij četatelyj, molim’ vy so umileniem’, ašte li obrešteši kaja ne blagoiskusnaja slova, i ne blagostrojna, i ne ispravlena, ili popolzovena njačto pogrěšenija, ne posuždati, niže ponositi ljubotrudivšimsja, poneže az’ ne bych’ isperva učen’ i iskusen’ v’ gramatikach i v’ pravopisanij, no prosto napisach’. I možno negdė da bude pogrěšeno, edino slabostiju i nevežestvo skudoumija moego, vtoroježe kratkosti radi jazyka bolgarskago, poneže ne možeť bo ispolniti bolgarskij iazyk’ vsja slova i narječej slovenskago jazyka. Togo radi položich’ i směsich’ njakoliko narječej i ot tureckskago jazyka. Počto bolgarskij narod’ v’ ta vremena v’ tureckij zemli navikli esta vyše tureckskago jazyka bešedovati, a svoego jazyka pogubili ot inovernych’ nasilija<sup>46</sup>.

Il bulgaro, dunque, a causa della sua *brevitas* (“*kratkosti radi*”) non può rendere “*vsja slova i narječej*” dello *slovenski*. Tale inferiorità sembra però essere

<sup>41</sup> “Libri del genere in lingua semplice li hanno i greci, i serbi, i rumeni, i russi e le altre fedi, solo i nostri poveri bulgari non godono di un simile dono”. Si veda a questo proposito V.D. Stojanov, “Istoričeski materialy po novovăzraždanieto na bālgarskij narod”, *Periodičesko spisanie*, 1882 (III), p. 158. Il richiamo all’esempio di altre nazioni, greci, serbi, rumeni e russi, che hanno già costituito una nuova norma “volgare”, spesso ripetuto da altri autori, testimonia della coscienza della necessità di uno sviluppo convergente nella formazione delle nuove lingue letterarie, specie nell’area balcanica.

<sup>42</sup> “Poiché i nostri libri sono scritti in lingua slava antica e le persone semplici non capiscono la legge divina – anzi anche molti preti non la capiscono – mi sono dato da fare io peccatore e ho trascritto questo libro, di giovamento per l’anima, nella semplice lingua bulgara, così come la parliamo”, Ivi, p. 157.

<sup>43</sup> “L’ho tradotto dal greco nella semplice lingua bulgara, poiché non si trova né in slavo, né in russo”, dall’introduzione al *Graždansko pozorište* di Sofronij, BNS, Ms. 357, f. 4r.

<sup>44</sup> “Li ho tradotti dalle lingue greca e slava, profonde e “ampie” nella semplice e “breve” lingua bulgara”. Si veda anche I. Mollov, “Răkopis ot Sofronija Vračanski”, *Spisanie na Ban*, 1926 (XXXV), p. 83. Anche L. Zizanjia nella sua *Hrammatika slovenska* (1596) a p. XIV della edizione in “off-set” di Francoforte (1972), si rivolge nell’introduzione agli estimatori “dobroglagolivago i prostran’nago sloven’skago jazyka”.

<sup>45</sup> “Tradotta dalla lingua persiana nella semplice lingua greca... e da noi trascritta e tradotta dalla “ampia” lingua greca nella “breve” e semplice lingua bulgara, per la comprensione del semplice popolo bulgaro”, BNS, Ms. 1093, f. 10r.

<sup>46</sup> “Ho raccolto e messo insieme da molti libri e ho composto questo libro di diversi ammaestramenti e racconti, dalla lingua slava in semplici parole bulgare. Dato che ci sono molti preti, monaci e semplici lettori nostri che leggono e non capiscono le parole slave a stampa cosa vogliono dire, io peccatore mi sono preso la briga e ho lavorato, a seconda delle mie forze, e ho volto questo libro dalla “ampia” lingua slava nella semplice e “breve” lingua bulgara, affinché possa capirlo tutta la semplice e ignorante gente bulgara, in modo da apprendere a conoscere la legge e la nostra fede. Ma, o zelante lettore, ti prego per carità, se dovessi trovare qualche parola detta malamente, o malformata o scorretta, o un qualche uso sbagliato, non voler condannare e non prendertela con me che ho faticato con zelo, poiché prima non ero dotto ed esperto in grammatica e in scrittura, ma ho scritto semplicemente (alla buona). E possono esserci errori da una parte per debolezza o ignoranza della mia povera mente e dall’altra per la “brevità” della lingua bulgara, la quale non è in grado di realizzare tutte le parole e le espressioni della lingua slava. Per questo ho introdotto e ho mescolato alcune espressioni tratte anche dalla lingua turca. Poiché il popolo bulgaro si è abituato in questi tempi, nelle terre turche, a parlare più il turco e ha dimenticato la propria lingua a causa delle sopraffazioni degli infedeli”, BNS, Ms. 356. Cito da B.S. Kiselkov, *Sofronij Vračanski – život i tvorčestvo*, Sofia 1936, p. 136.

solo idiomatica e lessicale: è sufficiente a colmarla l'introduzione di turchismi: "togo radi položich i směsich několiko narěčej i ot tureckago jazyka". Un simile carattere misto del bulgaro è ricordato anche da Vlad pap Petkov di Gabrovo nel 1830-31: "prepisach' ot vlaški na bolgarski prosti i razmesjanny iazyk"<sup>47</sup>.

#### POP PUNČO

Negli stessi anni in cui Sofronij era impegnato nella realizzazione del primo libro "bulgaro", pop Punčo preparava per la stampa il suo interessantissimo *Sbornik* (1796) che contiene, tra l'altro, un adattamento, abbreviato, della *Istorija* di Paisij. Come Sofronij, anche pop Punčo vede nella stampa un potente alleato per una diffusione più ampia di un testo accessibile a tutti: "S' (B)ogom' počech' pisati skazanie sie do kon'ca na prostago jazika az' popa Pun'čo ot selo Mokreš sija slovesa savakupich' va edino mesto i na pečat' postavich'"<sup>48</sup>. Molti preti e monaci non sono in grado di utilizzare i libri a stampa: "s(vě)štenici ili monasi mnozina ima ne umejut' propovedati tipografena slovesa". La contraddizione è però solo apparente: i testi a stampa, ai quali si accenna, sono le redazioni russe e serbo-russe che erano in circolazione. A questi libri pop Punčo sa benissimo di non poter contrapporre un manoscritto, sia pure di "redazione" più "popolare". Scrive in *prost ezik* dall'inizio alla fine (*do kon'ca*), ma scrive perché il suo *sbornik* divenga un *libro a stampa* che possa aiutare il "prete" e il "grammatico" nel loro lavoro religioso ed educativo, che sono due momenti di un processo sostanzialmente unitario: "koliko pomošt' imat' toja pop' ili gramatnik' (sic), koi bl(a)goizvesti knigu siju pred' narod". E il contenuto dello *sbornik* è in effetti religioso e laico al tempo stesso. La redazione abbreviata della *Istorija* di Paisij, che pop Punčo prepara per la stampa, viene incontro al bisogno della nuova classe mercantile, desiderosa di avere un ancoraggio in un passato storico, che sanzioni, con la gloria dei "re e dei santi" nazionali, il suo nuovo potere economico.

#### LA STORIA BULGARA DI RAIĆ-NESKOVIČ

I mercanti bulgari all'estero finanziano la stampa, a Budapest, nel 1801, della *Istoria slavvenno-*

*bolgarskog' naroda iz' G. Raiča istorie i někich' istoričeskim* (sic) *knig' sostavlenna i prostim' jazykom' spisanna za synove Otečestva* di Atanasio Neskovič. Marin Drinov riteneva che Neskovič potesse essere anche di origine bulgara, anche se educato e vissuto in ambiente serbo<sup>49</sup>. I motivi che una storia dei bulgari destinata ai *synove Otečestva* sia scritta in una lingua "artificiale bulgaro-serba", risultano difficilmente comprensibili anche a B. Angelov<sup>50</sup>. Un'analisi pacata del testo di Neskovič, ci porta a riconoscerne, senza alcun dubbio, il carattere serbo della lingua. Ma non è affatto questo, a nostro giudizio, il punto principale. La lingua con cui comunicare ai figli dei mercanti e dei capitalisti bulgari le glorie dei loro re del passato, è un *prost jazik*, contrapposto alla lingua di Raić, che è considerata *slavjanski*. Nella introduzione al lettore Neskovič scrive: "Ja znam' da mnogima povolno byti neće, čto e prosto, a ne slavjanski spisanna. No takovi treba da pitaju onych', koi su više kniga prosto izdali, kakovym' sredstvom' skorše ko prosvěšteniju dolazise"<sup>51</sup>.

Il quadro è assolutamente chiaro. Le esigenze di *prosvěštenie* portano all'uso di un *prost jazik* che è opposto allo *slovenski* ma che è *indifferente* nei riguardi della destinazione, solo successiva e pertinente alle storie delle rispettive lingue, tra neo-serbo e neo-bulgaro. Quando, 43 anni dopo, Sapunov traduce in un bulgaro che si è ormai consolidato il libro del Neskovič, rende nel frontespizio il *prostim jazikom* con *slavjanno-serbskij jazyk* e definisce la sua una traduzione "ot slavjanno-serbskija na slavjanno-bolgarskija jazyk"<sup>52</sup>. Quello stesso testo, che nel 1801 sembrava essere la via più breve per raggiungere i "figli della nazione" e che era *prost* di fronte alla lingua di Raić, diventa per Sapunov una variante della norma *prosta*, quella slavo-serba, la quale, per raggiungere gli stessi destinatari, nel frattempo numericamente accresciuti, ha bisogno di essere nuovamente tradotta, dallo slavo-serbo, appunto, in slavo-bulgaro.

<sup>49</sup> M. Drinov, "Edna zabravena bālgarska istorija", *Periodičesko spisanie*, 1890 (XXXIV), p. 544.

<sup>50</sup> B. Angelov, *Rilska prepravka na istorija slavjanobolgarskaja*, Sofia 1966, p. 11.

<sup>51</sup> "So che a molti non andrà a genio che è scritta semplicemente (*prosto*) e non in slavo. Ma costoro devono chiedere a coloro che hanno edito più libri in lingua semplice, in qual modo si giunga più rapidamente all'istruzione".

<sup>52</sup> *Istoriata na slavvenno-bolgarskija narod iz istoriata na G. Raiča i někoi istoričeski knigi sostavlenna i na slavjanno-serbski jazyk spisanna za synovete na otečestvoto ot Atanasia Neskoviča... a ot slavjanno-serbskija na slavjanno-bolgarski jazyk perevedena ot kanceljarista Petra Sapunova i v negovoto pečatopisanie sega pārvēn pečatanna*, Bucarest 1844.

<sup>47</sup> In un *Chrismos* contenuto in BNS, Ms. 348, f. 57.

<sup>48</sup> "Con l'aiuto di Dio ho cominciato a scrivere questo racconto (dall'inizio) alla fine in lingua semplice; io pop Punčo del villaggio Mokreš ho raggruppato insieme questi testi e li ho dati per la stampa", BNS, Ms. 693, f.

## JOAKIM KÄRČOVSKI E KIRIL PEJČINOVIČ

Ugualmente collegati all'opera e alle idee di Sofronij sono Joakim Kärčovski e Kiril Pejčinovič, autori di alcuni libri di argomento liturgico-edificante. Nel 1814 esce a Budapest la *Pověst' radi Strašnago i Vtorago Prišestvija Christova, sobrannaja ot različnych s(vja)tych pisanijach*, i prevedena na prostějšij azyk Bolgarskij, polzovanija radi prostějšyč č(e)l(o)věkov i neknižnich<sup>53</sup>. Lo spirito è quello di Sofronij e la lingua è il *prostějšij jazyk Bolgarskij*, usato per le persone *prostějši* e *neknižni*. Due anni dopo Kiril Pejčinovič, che ha studiato nel notissimo monastero di Sveti Ivan Bigorski, presso Debar, dove insegnava il Kärčovski<sup>54</sup>, pubblica, sempre a Budapest, un *Ogledalo* che viene scritto “radi potreby i polzovanija preprostějšym i ne knižnym jazykom Bolgarskim dolnija Missii”<sup>55</sup>. L'interpretazione letterale del titolo è difficile: *preprostějšym i ne knižnym* vanno riferiti a *jazykom Bolgarskim dolnija Missii* o dipendono, come dativo plurale, nel senso di “persone semplici, illetterate”, da *radi potreby i polzovanija*<sup>56</sup>? Se non conoscessimo la *Pověst* precedente di Kärčovski, il dubbio non potrebbe essere risolto, ma, avendo davanti a noi il titolo sopra citato, ci rendiamo conto che, anche se da un punto di vista grammaticale è preferibile riferire i due aggettivi *preprostějšym* e *knižnym* alla lingua bulgara della Mesia inferiore (l'autore è di Tearca, in provincia di Tetovo) i termini riguardano, in una forma che è un po' ellittica ma pur sempre decifrabile, sia il mezzo linguistico che i destinatari, proprio come nel caso di Kärčovski, dove l'omologia tra mezzo e destinatario era sottolineata analiticamente. Da Sofronij a Pejčinovič l'aggettivo *prost*, riferito a una variante della lingua (slavo-)bulgara, è passato al comparativo *prostějši* e al superlativo *preprostějši*. Analogamente la sostanza linguistica da un'aspirazione panbulgara (in Sofronij i tratti orientali convivono con forme, della tradizione *damaskina* e non, occidentali) si precisa in una parlata di un'area ristretta (la Mesia inferiore, dialettalmente macedone) rivolta però, funzionalmente, a tutti i “semplici e illetterati”. Nel 1840, nel-

la tipografia di Salonicco di Chadži papà Teodosij, archimandrita sinaitico, rinnovata dopo un incendio grazie a un generoso contributo dello stesso Pejčinovič, esce un *Utěšenie Grěšnym privedena na prostij jazyk ot Kirilla Ieromonacha*, già preparato per la stampa nel 1831<sup>57</sup>. Teodosij scrive nell'introduzione che Pejčinovič ha tratto i suoi brani dai testi sacri e da altri libri edificanti e li ha tradotti “so tolkovanie na prosti jazyk bolgarskij dolnija Missij Skopskij i Tetovskij”. Teodosij invita i semplici fedeli (“prostije narod”) a leggere il libro e serbare gratitudine nei confronti dell'autore, perché la sua lingua è comprensibile e, come una chiave, apre i cuori dei lettori. Questi ultimi non potranno più dire di non capire perché è scritto in slavo o in russo (“nemožat da rečat”, pošto nemožeme da poznaeme oti est' po slavjanskii ili po rossijski jazyk”).

Anche queste parole di Teodosij si muovono nella tradizione di Sofronij, con però uno spostamento ulteriore dell'area di accettabilità linguistica. Lo *slovenski* e il russo sono ormai fuori da quest'area, cui invece appartiene pienamente, in un'epoca in cui manca una “auctoritas” nazionale, la variante locale della “Mesia inferiore di Skopje e di Tetovo”, accolta nell'ala estrema sud-orientale delle parlate bulgaro-macedoni, a Salonicco. I tentativi di presentare una norma di valore generale che abbiamo fin qui esaminati, a partire da Sofronij, attraverso il “serbo” di Neskovič fino alla norma, fortemente macedone, di Kärčovski e Pejčinovič, provengono da aree laterali al nucleo bulgaro storico. I libri escono in Austria-Ungheria o in Romania. Ciò è perfettamente giustificato se teniamo conto della condizione economica di queste aree laterali, nelle quali il capitalismo mercantile è già fortemente sviluppato. Nelle aree rumene e serbe dell'Austria hanno i loro uffici i mercanti bulgari più intraprendenti. Il contatto e il confronto con le tradizioni dei popoli, presso i quali operano, fa nascere in essi l'esigenza di avere un “passato” cui collegarsi organicamente. Il passato feudale diventa una lettera di credito per definire la nuova borghesia che tende ad unificare un mercato nazionale. Non lontani da questi sono gli stimoli che spingono Paisij, nell'ambiente multinazionale dell'Athos, a scrivere la

<sup>53</sup> *Spisannaja ot Chadži Joakima Daskala*, Budapest 1814.

<sup>54</sup> B. Penev, *Istorija*, op. cit., III, Sofia 1933, p. 349.

<sup>55</sup> *Kniga sija zovomaja Ogledalo opisasja rady potreby i polzovanija preprostějšym i ne knižnym jazykom bolgarskim dolnija myssii mnogogrěšnym vo ieromonasěch i nedostojnějšym igumenom kral markovago monastyrja iže vo Skopie u Markoa reka chrama s(ve)tago velikomučenika Dimitria Kyrill Tetoec Pejčinovič*, Budapest 1816.

<sup>56</sup> Una terza lettura è possibile, con virgola tra *ne knižnym* e *jazykom*.

<sup>57</sup> Il titolo completo è *Kniga glagolemaja utěšenie grěšnym privedena na prostij jazyk ot Kyrilla Ieromonacha byvšago igumen v monastyr lešečkago s(ve)tago Athanasia v typ solunski pri Chadži papa Teodosia Archimandrita synaitskago v lěta 1840*. Si veda a questo proposito A. Seliščev, “Kirill Pejčinovič”, *Sbornik v čest na Vasil N. Zlatarski*, Sofia 1925, p. 399.

sua storia. Lo stesso commovente e isolatissimo tentativo di pop Punčo, nell'area anch'essa relativamente laterale com'è il piccolo centro di Mokreš (Lom), non è comprensibile se non in vicinanza della grande arteria commerciale e quindi culturale del Danubio.

#### PETĀR BERON

Opera assolutamente originale rispetto alla tradizione Sofronij-Kärčovski-Pejčinovič e apparentemente sorta dal nulla grazie al talento del suo autore, fu a lungo considerato il celebre *Bukvar' s' različny Poučenija* di Petār Chadži Berovič o, come più tardi usò firmarsi, Petār Beron. Beron è il primo autore "laico" della letteratura bulgara moderna. Nato a Kotel verso il 1800, studiò lì il greco con Rajno Popovič per poi recarsi, nel 1819, a Bucarest, nel celebre ginnasio greco (Bejska Akademia) diretto da Costantino Vardalachos (erudito e medico che aveva studiato a Padova). Nel 1821, dopo l'insurrezione greca, il ginnasio di Bucarest viene chiuso e Beron emigra con Vardalachos, N. Dukas e altri a Brašov (Kronstadt), in Transilvania, allora sotto la sovranità austriaca. A Brašov è insegnante privato dei figli del ricco ed influente mercante bulgaro Anton Ivanov, finanziatore della stampa del *Bukvar* e di analoghe iniziative. Entra a contatto con le scuole delle diverse comunità nazionali presenti allora nell'attiva città. A Brašov sono attive, bene organizzate e guidate da moderni principi pedagogici, scuole tedesche, ungheresi, rumene e greche<sup>58</sup>. E con parole che si riferiscono a questa sua esperienza Beron inizia il suo libro: "Kogato iz pervo viděch' po drugi-tě města či děca-ta načevat' da četāt' na knigi pisani po těchny-at' jazyk", poznach' kolko zlē struvat' po naš' učitelitě i kolko na prazdno muki tegljat' gorki-tě děca"<sup>59</sup>. Beron sceglie decisamente la lingua "parlata", è certo di venire incontro al desiderio dei maestri di liberarsi dal tormento, per essi e per gli scolari, del Salterio e del *Časoslov*. Rivolgendosi ai compatrioti in appendice al *Bukvar*, fa conoscere l'iniziativa di alcuni autori di stampare libri utili in "volgare" ("polezni knigi na naši-at prost' jazyk' da sja tiparjat'"). Elenca poi alcuni libri pronti per essere stampati "na naš' jazyk' kaktο chorotuvamy".

Il *Bukvar* fu effettivamente accolto con un grande

successo e più volte ristampato. Venelin lo giudicava superiore a qualunque opera analoga russa<sup>60</sup>.

L'isolamento del *Bukvar* è però, come abbiamo accennato, soltanto apparente. È sufficiente ampliare l'orizzonte strettamente linguistico-nazionale, per vedere l'opera di Beron pienamente inserita nel movimento di rinascita che, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, interessa tutti indistintamente i popoli balcanici nell'ambito del dissolversi del sistema feudale dell'impero turco e del decollo del capitalismo e delle varie borghesie nazionali le quali, ideologicamente, fanno riferimento alla cultura europea dell'Enciclopedia e della Rivoluzione francese. In questo senso sono orientate le ricerche di Vasil Pundev, rimaste purtroppo piuttosto isolate nell'enorme, spesso genericamente apologetica, bibliografia dedicata al *Bukvar*. In un articolo pubblicato nove anni dopo la morte dell'autore<sup>61</sup>, Pundev indica con precisione alcune delle fonti immediate o ideali di Beron. In primo luogo l'Ἐκλογάριον γραικικόν di Demetrio

Darvar(is)<sup>62</sup>, che Beron riconosce di aver tradotto: "sobrach' i njakolko kāsny i različny poučenija ot Darvar'ov-at' Eklogar'" (p. 3). Darvar, un kuzovalacco di Klisura, in Macedonia, è autore tipicamente balcanico; scrive indifferentemente in greco e in uno *slovenski* di tipo serbo, è attivo a Zemun, Budapest, Bucarest e Vienna<sup>63</sup>. È autore di una Γραμματικῆ ἀπλοελληνική, uscita a Vienna nel 1806, un anno dopo quella celebre di Christopulos, che Beron non può non aver conosciuto. Nell'introduzione all'*Eklogarion*, Darvar sottolinea l'importanza del greco parlato per i suoi connazionali, particolarmente ai fini del commercio. Analoghi argomenti a favore di una nuova norma, fondata sulla lingua parlata, Beron poteva trovare nella *Pismenica* di Vuk (1814) e nel *Bukvar slavenskij* di Pavle Solarić (1812)<sup>64</sup>. Riguardo allo stupore di Beron per il fatto che non esista ancora un libro che insegni la lingua parlata: "Počudich'

<sup>60</sup> "Ja nevidal ni odnoj Russkoj azbuki, kotoruju by možno sravnit' s dostoinstvom sej knižki vesma poučitelnoj; izloženie statej eja jasno, slog prijatnyj, pokazyvajuščij čto Bolgarskij jazyk gibok dlja vsjakich oborotov", J. Venelin, *Drevnie i nyněšnye bolgare v političeskom, narodipisnom, istoričeskom i religioznom ich otnošenii k rossijanam*, I, Mosca 1829, p. 16.

<sup>61</sup> *Ribnijat bukvar. Istoriko-literaturna studija*, a cura di M. Arnaudov, *Spisanie na Ban*, 1942 (LXIII), pp. 37–81.

<sup>62</sup> D. Darvar(is), Ἐκλογάριον γραικικόν, Vienna 1804.

<sup>63</sup> Si veda anche V. Pundev, "Gräcko-bälgarski literaturni sravnenija", *Spisanie na Ban*, 1929 (XXXVIII), pp. 213–223.

<sup>64</sup> Pundev ritiene certa l'influenza di Solarić, in particolare per i principi grafici e fonetici adottati da Beron, V. Pundev, *Ribnijat bukvar*, op. cit., pp. 74–77.

<sup>58</sup> G. Dočev, "Pedagogičeskata misāl i učilištnoto delo v Evropa predi 100 godini v svrāzka s deloto na D-R Petār Beron", *Sbornik D-R Petār Beron po slučaj stogodišnata na Ribnija bukvar 1824-1924*, Sofia 1925 (1926), pp. 115–134, in particolare pp. 130–131.

<sup>59</sup> P. Ch. Berovič [P. Beron], *Bukvar' s' različny Poučenija*, Brašov 1824, p. 2.

sja kāk” prez” tolkozi vėkove ne sja nameri ni edin” da poznaj tova okajano sostojanie, i da pokaži edin” prav” pāt” kamto učenje-to”, potremmo confrontarlo con le prime parole dell’introduzione al *Srpski rječnik* (1818) di Vuk: “Već ima blizu hiljada godina kako Srblji imaju svoja slova i pismo, a do danas još ni u kakvoj knizi nemaju pravoga svog jezika!”<sup>65</sup>. A differenza di Kärčovski e di Pejčinovič, Beron, che come laico non è collegato ad alcuna tradizione monastica, ha il privilegio di osservare l’esigenza di una nuova norma bulgara volgare dall’osservatorio privilegiato di Bucarest, dove l’enciclopedismo e le nuove scienze europee si collegano a una riscoperta e a un nuovo studio sistematico dell’eredità classica. Beron, figlio di un ricco mercante rovinato dai Turchi e in seguito lui stesso arricchitosi col commercio, crede nel progresso portato dalle scienze, nell’utilitarismo e, di fronte alle scelte per una norma volgare che si affermavano in Grecia, Serbia e Romania (senza contare l’esempio offerto dalle altre lingue occidentali) opta per una norma che, benché dialettalmente orientale, è concepita come norma panbulgara<sup>66</sup> e diviene in tal modo, nell’ambito della questione della lingua, il capostipite, unanimemente riconosciuto, della scuola “neo-bulgara”.

L’attività editoriale programmata dal circolo di Brašov si esaurisce presto, dopo l’uscita della *Svėštennaja istorija cerkovna*, compilata (e tradotta) “na slaveno-bolgarskiat jazyk” da Vasil Nenovič nel 1825<sup>67</sup> e lo *Svėštennoe Cvėtoobranie* (1825), raccolta di storie sacre tratte dal vecchio e dal nuovo Testamento e tradotte da Anastasij Stojanovič Kipilovski<sup>68</sup>, con una grafia fortemente semplificata e vicina a quella di Beron.

#### LA SCUOLA DI GABROVO E LA GRAMMATICA DI NEOFIT RILSKI

Le guerre tra Russia e Turchia e i conseguenti trat-

tati di pace, sanciscono e rafforzano, oltre agli scambi commerciali, l’interesse russo per gli slavi d’oltre Danubio sudditi della Porta. A pochi anni di distanza dal celebre *Dodatak* di Vuk Karadžić, esce a Mosca, nel 1829, il volume *Drevnie i nynėšnie Bolgare*<sup>69</sup> del giovane Jurij Venelin, libro che, al di là degli argomenti, spesso più fantasiosi e appassionati che fondati, ebbe un ruolo importantissimo per i “patrioti” bulgari contemporanei. Venelin affermava l’origine slava e non tartara dei bulgari, l’origine bulgara dello *Slovenski*, lingua nella quale i russi avrebbero scritto fino quasi ai tempi di Lomonosov, e proiettava poi in un passato più remoto l’origine comune “russa” di russi, Ucraini e bulgari. Nel 1831 Kipilovski cerca di mettersi in contatto con Venelin scrivendo al libraio moscovita A. S. Širjaev<sup>70</sup> e Vasil Aprilov, avendo letto per caso, al ritorno a Odessa da Costantinopoli, il libro in questione, ne rimase straordinariamente colpito. È da questo periodo che Aprilov, che si è trasferito ancora ragazzo da Gabrovo in Russia, comincerà ad adoprarsi sollecitando i suoi compatrioti e impegnando parte degli ingenti capitali accumulati col commercio e con un’industria di distillati, per la creazione di una scuola bulgara, gestita con criteri moderni, nella sua città natale. A questo scopo va collegato il soggiorno a Bucarest per l’apprendimento del metodo Bell-Lancaster, di Neofit Rilski, designato come insegnante per la scuola di Gabrovo, l’edizione delle sue *Tabelle per l’insegnamento reciproco*<sup>71</sup> e soprattutto la fondamentale *Bolgarska Grammatika*, stampata a Kraguevac nel 1835<sup>72</sup>. Delle 211 pagine, che seguono la dedica ai fratelli Mustakovi, mercanti bulgari di Bucarest, ben 72 sono dedicate a un dettagliato e interessantissimo “Filologičesko Preduvėdomlenie za Slavenno-bolgarskata Grammatika”. La grammatica e la lingua sono indifferentemente “bulgare” o “slavobulgare” e uno stesso oggetto d’indagine è costituito da “našiat” maternij i prirodnyj jazyk” (pp. 2–3) e “baštinyat”... prost” jazyk” (p. II dell’introduzione-dedica). La sua non promette di essere una grammatica completa, ma solo un primo tentativo (p. 69). Una lingua scritta si fonda sull’os-

<sup>65</sup> V.S. Karadžić, *Kritike i polemike*, Novi Sad-Belgrado 1969, p. 87.

<sup>66</sup> M. Balabanov [Dimitriev], “Pismo ot D-ra P. Berona na Bălgarsko knižovno družestvo za ureždanje bălgarskite učilišta predi 50-60 godini” [lettera ai cittadini di Kotel, in greco], *Periodičesko spisanie*, 1889 (XXXI), p. 133.

<sup>67</sup> *Svjaštennaja istoria cerkovna ot vetchi-et i novy-et zavėt sokrăsteno sočinena na slaveno-bolgarski-et jazyk săs pytanija i otvėty zaradi malkitė dėca ot ednago ljuborodna i sja izdava na pečat ot nastojatelja-t Vasilija N. Nenoviča*, Budapest 1825.

<sup>68</sup> *Svjaštennoe cvėtoobranie ili sto i cetre svjaštenny istorii izbranny iz vetchiat i nivyat zavėt v pol’za na junošestvovitė razmyslenijata ot nemeckiat na rossijskiat jazyk perevedeny, a ot rossijskiat na slaveno-bolgarskiat naš jazyk perevedeny ot Anastasa Stojanoviča kotljanina i posvjaštenny na gospodina Atonia Ioanniviča*, Budapest 1825.

<sup>69</sup> Si veda la nota 60.

<sup>70</sup> J. Venelin, *Izbrani stranici*, a cura di P. Dinekov, Sofia 1942<sup>2</sup>, p. 15.

<sup>71</sup> *Vzaimnoučitelny-tė tablici. Ot Neofita, Ieromonača Rilskago*, Kraguevac 1835.

<sup>72</sup> *Bolgarska grammatika sega pervo sočinena. Ot Neofita P. P. suštago iz svjaštennyja obiteli Rylskija, za upotreblenie na slavenobolgarski te učilišta, a na svėt izdana ot ljuborodny te predstojateli za bolgarsko to prosvėšenie G. bratija Mustakovi, žiteli bukoreškija, s iždivenie to na-obšto to novosostavleno v Gabrovo učilište*, Kraguevac 1835.

servanza di regole grammaticali (“pišemyj jazyk” ima svoje to osnovanie na grammatičeski te pravila”, p. 2) e queste regole devono avere un valore nazionale panbulgaro (“obšta grammatika za sička ta Bolgaria”, p. 3) e non locale-dialettale (“poměstna”) come era avvenuto sino ad allora. Per raggiungere questa unità normativa il bulgaro deve liberarsi delle parole straniere (in particolare greche e turche, p. 5), deve definire l’articolo e i verbi: in tal caso sarà, tra tutte le lingue slave derivate dallo *slovenski*, la più vicina a quest’ultimo (p. 5). Neofit accetta, naturalmente, la tesi allora corrente che le lingue slave derivano tutte dallo slavo-ecclesiastico e identifica quest’ultimo con la lingua dei testi a stampa di redazione russa o russo-serba. Sul ribaltamento di questa teoria, grazie agli sviluppi della slavistica e in particolare alle scoperte di Vostokov sul nasalismo, si fonderanno le successive controversie sulla lingua tra Aprilov, Fotinov, Pavlovič, e così via. Il bulgaro deve diventare una lingua autonoma e ordinata (“samostojatelen” i ispraven” jazyk”, p. 12), come lo sono già il neo-greco (“prostogrečesko”), il russo, il serbo e persino il rumeno che, con tutto il suo lessico di prestito, ha stabilito una sua norma nella quale ha tradotto tutti i libri necessari al progresso dell’istruzione e della vita sociale (p. 13). Per il bulgaro, che ha meno parole straniere, il compito dovrebbe essere più agevole. Alcuni prestiti, poi, non farebbero difficoltà: anche il serbo ha conservato alcune parole turche. Il bulgaro può attingere allo *slavenski* che è la sua lingua madre (p. 14). Lo *slavenski* adempie, per Neofit a una doppia funzione. Nel caso di differenze tra le varie parlate bulgare, lo *slavenski* fungerà da regolatore. Neofit non possiede, ovviamente, conoscenze di linguistica comparata o di dialettologia in senso moderno. Le differenze tra le parlate locali, principalmente fonetiche, ma anche lessicali e morfologiche, lo infastidiscono e lo spingono a esclamare: “O jazyče razvraštenyj i nevozderžnyj! Da li šte ima i v” drugi nekoj jazyk” tolko razvraštenie i nesoglasie!” (p. 10). Ma il riferimento allo *slavenski* ha anche una seconda funzione, quella di evitare l’elemento popolare e becero (“prostoljudnyat” i podlyat” iazyk”, p. 14). C’è differenza tra la lingua scritta e parlata (“drugo jače se govori meždu prosti te čelovecy, a drugo jače se piše v” knigi te”, p. 14) e tale differenza è osservabile anche in greco (ibidem). A questo punto risultano chiarissime le analogie teoriche tra Neofit e Adamantios Korais, guida riconosciuta, nella que-

stione della lingua in Grecia, della corrente moderata, di compromesso, tra gli elementi reazionari, come N. Dukas e P. Kodrikas, che puntano alla rinascita del greco antico, e gli innovatori come A. Christopoulos e Vilaras. Korais (1748-1833) è favorevole a un compromesso (συμβιβασμός), a una via di mezzo (μέση ὁδός) nella nuova norma neo-greca che accetti la lingua moderna ma la “abbellisca” con una veste morfologica e fonetico-etimologica atticizzante, sì da non farsi tiranni del volgo o, al contrario, servi della sua volgarità (“Μήτε τύραννοι τῶν χυδαίων, μήτε τάλιν δοῦλοι τῆς χυδαίότητος αὐτῶν”)<sup>73</sup>. L’accettazione delle teorie di Korais e il suo attacco da destra e da sinistra caratterizzeranno anche le successive polemiche sulla lingua in Bulgaria.

Neofit dichiara di avere attinto, nello scrivere la sua, a diverse grammatiche slave antiche e recenti. Sappiamo che possedeva la grammatica di M. Smotricki, l’elaborazione di quest’ultima fatta da A. Mrazović, quella di Dobrovský e varie altre<sup>74</sup>. La parte più propriamente grammaticale dell’opera di Neofit è stata studiata in dettaglio da L. Miletič<sup>75</sup>. Ricorderemo solo due momenti che si troveranno subito al centro della questione della lingua: il problema dell’articolo e l’esistenza dei casi. Neofit accetta l’articolo che considera un pregio della lingua moderna. È assente nello slavo, ma c’è in greco e dal greco deve essere entrato nel bulgaro (p. 47). Invano c’è chi cerca di sottrarglielo in modo fraudolento per lasciare il bulgaro nudo e vergognoso (“da go ostavi kato gol” čelovek”, da se stydi posle ot” sekogo”, p. 52). È evidente la polemica contro Konstantin Ognjanovič, serbo ma fervente bulgarofilo, che ha motivato l’esclusione degli articoli nella sua versione “slavo-bulgara” della vita di S. Alessio, col fatto che questi ultimi imbruttiscono la lingua e, inoltre, sono assenti nelle altre lingue slave<sup>76</sup>. Il guaio è che gli articoli presentano diverse forme locali. Neofit ne enumera

<sup>73</sup> G. Kordatoy, *Ιστορί τοῦ γλωσσικοῦ μας ζήτηματός*, Athens 1943, p. 85.

<sup>74</sup> I.D. Šišmanov, “Novi studii iz oblasti na bǎlgarskoto vǎzraždane I, V. E. Aprilov – Neofit Rilski – Neofit Bozveli”, *Sbornik na Ban*, 1926 (XXI), in particolare pp. 469–479.

<sup>75</sup> L. Miletič, “Ot. Neofit Rilski kato filolog”, *Učilišten pregled*, XI, Sofia 1906, pp. 77–129. Si veda anche A. Teodorov [Balan], “Kǎm istoriata na bǎlgarskija ezik”, *Periodičesko spisanie*, 1890 (XXXII–XXXIII), pp. 242–286 e X. Pǎrvev, *Očerk po istorija na bǎlgarskata gramatika*, Sofia 1975.

<sup>76</sup> *Žitie s(v)jatoj Alexia č(e)(o)věka b(o)žija... na pročitanie i umilenie duševno, sočineno na stichi na jazyk slaveno-bolgarskij. A posvjasteno na synovi i čada bolgarski; iz prezělina ljubov ot Konstantina Ognjanoviča rodnom serba. Izdava s iždivenie togože*, Budapest 1833, p. 62. Ognjanovič adotterà poi gli articoli in opere successive.

otto: *o, ot'', a, at'', e, et'', ja, jat''* (p. 43). D'altro canto il bulgaro si trova svantaggiato, nei confronti dello slavo e del greco, dalla mancanza di flessione. Neofit propone allora di usare le diversità locali degli articoli a fine sintattico e grammaticale nel seguente modo: nominativo (*čelověko*) (*o* come in greco); genitivo (*na-čelověka*) (*a* come in slavo); dativo (*na čelověkat''*); accusativo (*čelověkat''*)<sup>77</sup>.

L'ingenuità della trovata è evidente agli occhi dei lettori di oggi. Ma anche qui, analogamente alle scelte di Korais, Neofit resta fedele al compromesso tra forme vive e forme libresche. Nelle sue fonti grammaticale non era prevista una struttura analitica come era quella del bulgaro parlato. E un conforto veniva anche all'autore dalla persistenza di forme flessive in alcuni dialetti e nei canti popolari.

#### LA "CIRCOLARE" DI V. APRILOV

Nello stesso 1835 Venelin consegna il manoscritto di una sua grammatica bulgara all'Accademia. Vostokov lo approva, pur proponendo alcune modifiche, ma una seconda commissione ne rifiuta la pubblicazione. Sempre del 1835 è lo *Slaveno-bolgarskoe Dětovodstvo* di Neofit Bozveli e E. Vaskidovič, destinato agli alunni di Svištov e contenente una parte grammaticale. L'anno successivo esce a Budapest la *Grammatika slaveno-bolgarska* di Christaki Pavlovič, che insegna pure a Svištov. A Karlovo è invece attivo l'ellenista Rajno Popovič, amico di Neofit e maestro, tra gli altri, di Beron (a Kotel) e di Gavriil Krăstevič. A Smirne Fotinov sovrintende, nel 1840, alla stampa della traduzione del Nuovo Testamento eseguita da Neofit Rilski per la società biblica inglese e, dal 1842, comincia le pubblicazioni della rivista *Ljuboslovie*. Neofit Rilski, Christaki Pavlovič e Rajno Popovič sono attivi come insegnanti e traduttori nel cuore delle terre bulgare. Aprilov trova in essi i suoi naturali interlocutori. Il 22 ottobre 1836 Aprilov invia a Neofit la sua nota "circolare". Salvo rare eccezioni (Neofit, talora, e Krăstevič), i protagonisti della questione della lingua in Bulgaria negli anni '30 e all'inizio degli anni '40 scrivono tra loro in greco. Tutti hanno ricevuto un'educazione greca, per molti di essi è stata proprio quest'educazione a risvegliare una coscienza nazionale bulgara. Nella lettera citata, conservata in una copia nell'archivio di Neofit Ril-

ski e edita dallo Snegarov<sup>78</sup>, Aprilov esordisce con una condanna dei tentativi di resuscitare lingue ormai morte. Tra i greci hanno ragione Christopulos e Vilaras, tra i russi Karamzin, a sostenere un nuovo standard linguistico. Il bulgaro deve essere formato sulla base della lingua parlata ("ἡ Βουλγαρικὴ γλῶσσα νὰ μορφωθῆ ὡς ὁμιλεῖται"), prendendo le parole mancanti dalla madre-slava ed eliminando le parole straniere (p. 135). Lo slavo deve essere per i giovani bulgari quello che il greco classico è per i greci di oggi. Aprilov auspica un accordo tra l'intelligencija bulgara. Avanza a Neofit alcune obiezioni di carattere ortografico (p. 136). Bisogna imitare i russi e i serbi e, più di tutti, gli italiani, la lingua dei quali è la più facile e piana ("ἡ γλῶσσά μας Τέλει εἶναι μίμησις τῆς Ἰταλικῆς", p. 131). L'articolo deve essere uno solo (-at) per tutti i casi ("εἰ ὅλας τὰς πτώσεις", p. 138). Il bulgaro ha un solo caso, il nominativo; per il genitivo e il dativo si serve del *na*. Anche i francesi, che sono un popolo saggio, hanno un solo caso. Dato poi che è opportuno un avvicinamento allo slavo, lingua madre, è necessario indagare se in qualche parte della Bulgaria si usino le desinenze "slave" per adottarle quindi nella grammatica (pp. 139-140). Fin da questo testo appaiono espresse con chiarezza due diverse esigenze, apparentemente contrastanti, ma che Aprilov riuscirà in seguito artificialmente a comporre: da un lato la necessità di uno standard vicino alla lingua parlata, dall'altro il riavvicinamento allo slavo ecclesiastico. Aprilov però, a differenza di Neofit, non vede con simpatia, in campo greco, l'opera di Korais. Aprilov abbraccia con entusiasmo la tendenza di sinistra rappresentata da Christopulos e Vilaras. Nel *Dopolnenie k knigě Dennica*<sup>79</sup> loda la farsa *Korakistika* (1813) di Rizo Nerulo che attacca, in maniera per altro spesso spiritosa e convincente, Korais e la sua scuola da posizioni di destra.

#### REAZIONI ALLA "CIRCOLARE", DI NEOFIT RILSKI E RAJNO POPOVIČ

Nella corrispondenza Tra Neofit Rilski e l'amico Rajno Popovič possiamo seguire le reazioni dei due letterati agli interventi, dall'esterno, di Aprilov e Venelin. Il 30 giugno 1838, Rajno scrive a Neofit di tro-

<sup>78</sup> I. Snegarov, *Prinos kăm biografijata na Neofit Rilski (grăcki pisma do nego)*, Sofia 1951, pp. 135-140.

<sup>79</sup> *Dopolnenie k knigě: Dennica novo-bolgarskago obrazovanija-pis'mo avtora k gospodinu ispravljajuščemu dolžnost' Professora V Odeskom licee, Michailu Aleksandroviču Solov'evu*, Sankt Peterburg 1842, p. 28.

<sup>77</sup> Ivi, p. 65.

vare più o meno corrette le proposte contenute nella “circolare” di Aprilov, a eccezione dell’alfabeto e dell’ortografia (“πλῆ εἰ τὸ ἀλφάβητον καὶ εἰς τὰ περὶ ὀρθογραφίης χωλένει δι’ ὅλου”)<sup>80</sup>. Consiglia l’amico di non accettare, in questo campo, le proposte di Aprilov; un simile cambiamento non sarebbe confacente al suo decoro e Neofit ne verrebbe deriso, sia dai contemporanei che dai posteri, così come è toccato in sorte alle teorie di Vilaras e di tutti i Koraisti da parte dei greci (“ὡσπερ καὶ τὰ τοῦ Βηλαρᾶ καὶ τῶν Κοραιοστῶν ἀπάντων ὑπο τῶν ὁμογενῶν γραικῶ ἐχλευάστησαν”)<sup>81</sup>. Ancora una volta i termini di riferimento della questione della lingua si trovano nella situazione greca. È interessante notare che Rajno, il quale ha studiato a Bucarest con N. Dukas, è a destra di Neofit per quel che riguarda il giudizio sulla questione della lingua in Grecia, ma è più avanzato nella sua pratica di traduttore e autore in bulgaro. Nel 1837 esce la *Christoithija* di Rajno<sup>82</sup>, con una lunga ed interessante prefazione: “položich” golëmo vnimanie za da bade prosto kolkoto e vozmožno, kato i děcata da mogat” da go razumëvat” lesno, i na po starytë da e sladostno” (p. 12). Come Neofit, Rajno ricorre a parole slavo ecclesiastiche per evitare di usare quelle troppo “volgari”: “no děto ne možich” da namërja nikak” prosta rëč”, upotrebich” slavenska, za da go ne izreka sovsëm choriatski”<sup>83</sup> (Gr. “Χωριάτικος”). Per quel che riguarda la lingua delle traduzioni bulgare, questa deve corrispondere alla proprietà e naturalezza della lingua paterna e conformarsi al modo in cui si esprimerebbe un nativo prima di aver visto la frase scritta (“kakvoto šte go izreče edin” Bolgarin” dogdë ne go e vidël” napisano”)<sup>84</sup>. Un elemento di contrasto tra Aprilov e Venelin da un lato e Rajno e, in minor misura, Neofit, che si intreccia spesso con i termini della questione della lingua, va cercato nell’atteggiamento radicalmente diverso nei riguardi della cultura greca sia classica che moderna e, di conseguenza, in una valutazione diametralmente opposta dell’importanza del russo. Per Rajno è impossibile un’istruzione

moderna senza la conoscenza del greco classico. Ci sono, è vero, varie traduzioni in russo e in slavo<sup>85</sup>, ma i giovani bulgari vivono a contatto coi greci e la Bulgaria non ha nulla in comune con la Russia. Aprilov attaccherà duramente la posizione di Rajno nella sua *Dennica*<sup>86</sup>: “Grekomania! Čistaja Grekomania! Dlja narodnosti, odnakož”, vrednaja tëm”, čto v” sostojanii ostavit’ Bolgar” dremat’ vëčno pod” umstvennym” igom” Novo-Grečeskoj pis’mennosti”<sup>87</sup>, accumulando poi nella stessa condanna l’affezionato discepolo di Rajno, Gavriil Krăstevič. Krăstevič lesse la *Dennica* ancora durante i suoi studi a Parigi e scrisse poi a Rajno per esprimergli la sua solidarietà: “Čotja da sm’ edenakvo s” vas” ukoren” za grekomanija, nadë? a se, obače, ot moi-të v” Parižkata Biblioteka izslëdovanija, radi staro-b”lgarski-”t” naš” jazyk”, da moga lesno da stoia nasrešta onomu, kogo-to pravedno moga da ukoria za rossomanija”<sup>88</sup>. Nella stessa lettera Krăstevič chiede a Rajno una copia della “circolare” di Aprilov, che sottoporrà poi a una critica detagliata nei *Pisma za něкои si măčnosti na Bălgarsko-to pravopisanie* che sono del 1844, ma che saranno stampati solo nel 1858<sup>89</sup>. Krăstevič, che già nel 1836 aveva criticato in una lettera a Rajno la grammatica di Neofit<sup>90</sup>, scrive al suo maestro, nel 1838, già da Parigi, di non lasciarsi suggestionare da Neofit se lo consiglia di “slaveggiare” (“νὰ σλαβονίσετε γράφοντες”). Neofit deve aprire gli occhi per vedere come scrivono gli europei (“ἄς ανοίξη τὰ μάτια του νὰ ἴδῃ τοὺς Εὐρωπαίους πῶς γράφουν”)<sup>91</sup>.

<sup>85</sup> Ivi, p. 72.

<sup>86</sup> *Dennica novo-bolgarskago obrazovanija*, Odessa 1841.

<sup>87</sup> Ivi, p. 29.

<sup>88</sup> “Benché accusato assieme a voi di grecomania, spero però, grazie ai miei studi nella Biblioteca di Parigi sulla nostra lingua antico-bulgara, di poter facilmente fronteggiare colui, che io posso a ragione accusare di russomania”, lettera in bulgaro del 9 gennaio 1844, M. Balabanov, *Gavriil Krăstevič (Naroden děec, knižovnik, sādija, upravitel)*, Sofia 1914, p. 180.

<sup>89</sup> G. Krăstevič, “Pisma za něкои si măčnosti na Bălgarsko-to Pravopisanie”, *Bălgarsky knižici*, 1858. Le lettere contengono un’analisi interessantissima non solo della “circolare” e di altre opere successive di Aprilov, ma anche della *Grammatika* di Neofit Rilski e di altre opere. Krăstevič è fautore di un’ortografia fortemente etimologica, ma accetta l’articolo e una morfologia in complesso moderna. Il fatto che siano però apparse solo nel 1858 ha impedito che esse avessero una qualche influenza nel periodo da noi trattato.

<sup>90</sup> Lettera del 24 agosto 1836, I. Snegarov, *Rajno Popovič*, Sofia 1959, p. 81 e ss.

<sup>91</sup> Lettera del 24 aprile 1838, Ivi, p. 137.

<sup>80</sup> I. Snegarov, *Prinos kăm biografijata na Neofit Rilski (grăcki pisma do nego)*, Sofia 1951, p. 192.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Christoithija ili blagonravie prisovokupena s istoritë na koito sa pomjanuvat v neja za pol’za i upotreblenie na bolgarskoto junostvo, i sekimu, kojto ljubi da sa pol’zova, ot ellinskiat na slaveno-bolgarskiat naš jazyk prevedenna ot Rajna Popoviča iz Žeravna karlovskago ellino-grečeskago učitelja*, Budapest 1837.

<sup>83</sup> Ivi, p. 13.

<sup>84</sup> Il *choriatski* di Rajno, come il *prostoljudnyat i podlyat jazyk*, di Neofit, indicano elementi vernacolari, inferiori al livello *prost* che è assunto come standard nazionale.

LE TEORIE DI VENELIN SULLA NUOVA LINGUA  
BULGARA

Nel 1837 Venelin pubblica sul *Moskovskij nabljudatel'* e l'anno dopo, separatamente, l'opuscolo *O zarodyše novoj Bolgarskoj literatury*, nel quale fa il punto sulle opere fino ad allora apparse in bulgaro e esprime le sue idee su come debba essere la lingua bulgara, dando un fondamento teorico alla tendenza di destra, quella "slava". Il bulgaro moderno nei confronti di quello antico (cioè dello slavo-ecclesiastico) si trova all'incirca nello stesso rapporto del neo-greco nei riguardi del greco classico (p. 4). Venelin ricorda di aver composto una grammatica del bulgaro attuale, accademica e non scolastica (p. 24), rimasta inedita. Venelin riporta alcune lettere di Aprilov, in particolare una del 10 dicembre 1837, nella quale quest'ultimo lamenta la discordia tra i vari autori bulgari: Neofit usa l'articolo *o*, Kipilovski *at*", altri non lo usa per nulla (p. 45). Aprilov, in nome di una norma unitaria e influenzato evidentemente in questa circostanza da Venelin, giunge a dire: il russo ha escluso dalla sua norma gli articoli *-at'*, *-ta*, *-to*, che pure sono presenti in alcuni dialetti, "počemu-ž" sie ne možeť slučit'sja i s' Bolgarami, esli by oni posležovali sovětu Ognjanoviča" (p. 45). Venelin è assolutamente contrario agli articoli definiti "nesčastnaja privyčka prostago naroda" (p. 46). La presenza dell'articolo, non solo al nominativo, ma anche negli altri casi, è la vera causa per cui il bulgaro ha cominciato a perdere le forme autentiche dei suoi casi (p. 46). Venelin intuisce un rapporto tra sviluppo degli articoli e perdita del sistema flessivo, ma vuole risolverlo in senso antistorico: eliminando gli articoli le desinenze torneranno a essere chiaramente distinguibili. Gli articoli, inoltre, riducendo a solo tre *-at'*, *-ta*, *-to*, le desinenze dei sostantivi, impedirebbero la versificazione (p. 47). Perciò Venelin conclude dicendo di approvare l'opinione di Christaki Pavlovič, di Ognjanovič e di Aprilov sull'eliminazione dell'articolo (p. 48).

LE REAZIONI DI APRILOV E DI NEOFIT RILSKI

Aprilov scrive altre due lettere a Neofit, una in data 30 giugno 1838 e l'altra 20 luglio, spedite contemporaneamente. Nella prima, dopo aver consigliato Neofit a definire "neo-bulgaro" e non "slavo-bulgaro" la lingua moderna<sup>92</sup>, Aprilov ritiene che si debba scrivere come lo slavo, lingua madre, e non come il po-

polino. Deve inoltre essere adottata la pronuncia di quella parte della Bulgaria più vicina a quella della lingua antica. Le parole straniere vanno bandite. Nella seconda, chiede a Neofit di informarsi in quali parti della Bulgaria si usino gli articoli e in quali no (poiché Venelin ritiene che l'articolo vada eliminato)<sup>93</sup>. È questo il momento in cui Aprilov si mostra più allineato con le idee di Venelin. I due che, ricordiamo, vivono in Russia, si rivolgono con pretese normative a Neofit e a Rajno i quali, forti di una assai maggiore conoscenza della lingua e della situazione bulgara, si sentono offesi. È questo il sentimento che compenetra un'interessante lettera di Neofit a Rajno, scritta in bulgaro, da Koprivštica, il 9 novembre 1838<sup>94</sup>: "Aprilov e Venelin vogliono guidarci come se fossimo ciechi" ("iskat" da ny napravat" da sã chvaneme kato slěpy za tojaga, i da sã vodime kãdëto ny povlečat")<sup>95</sup>. Quando Venelin afferma<sup>96</sup> che ognuno scrive a modo suo e che, anzi, uno stesso autore scrive ora in un modo ora in un altro, vuole prenderci in giro ("s" namërenie... da ny teatrisuva")<sup>97</sup>. Riguardo all'esclusione dell'articolo, non ci riuscirebbe neppure il profeta Elia ("i prorok" Ilija da slěze, pak" ne šte da gi izvadi i da nauči narodat" drugojače")<sup>98</sup>.

Venelin vorrebbe proporci come esempio Ognjanovič, che è uno straniero e, in quanto a Christaki Pavlovič, non è vero che egli rifiuti gli articoli<sup>99</sup>. Anche Aprilov, che Venelin aveva chiamato in causa a suo favore sul problema degli articoli, si affretta a prendere le distanze. Dopo la morte di Venelin (25 marzo 1839), nel già ricordato *Dopolnenie* alla sua *Dennica*, Aprilov ricorda il passo di Venelin (p. 48) e afferma di aver inteso dire il contrario e di avergli scritto a proposito. Gli articoli sono elemento caratteristico del bulgaro e l'opinione di Ognjanovič, che è serbo, non può valere più di quella di Neofit con il quale tutti i bulgari sono d'accordo<sup>100</sup>.

Ma l'intervento di Venelin a favore di una norma più slaveggiante (ortografia etimologica, niente articoli e forme flessive), che nel frattempo è stato ulteriormente divulgato grazie anche alla traduzione bul-

<sup>93</sup> Ivi, p. 61.

<sup>94</sup> M. Balabanov [Dimitriev], "Pisma po narodnoto probuždane", *Periodičesko spisanie*, 1888 (XXV-XXVI), pp. 57 e ss.

<sup>95</sup> Ivi, p. 60.

<sup>96</sup> J. Venelin, "O zarodyše novoj Bolgarskoj Literatury", *Moskovskij Nabljudatel'*, 1937 (VIX), p. 31.

<sup>97</sup> M. Balabanov [Dimitriev], "Pisma", op. cit., p. 60.

<sup>98</sup> Ivi, p. 61.

<sup>99</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> V. Aprilov, *Dopolnenie*, op. cit., pp. 24-25.

<sup>92</sup> V. Aprilov, *Săbrani săčinenija*, a cura di M. Arnaudov, Sofia 1940, p. 385.

gara di Kifalov<sup>101</sup>, ha influenzato profondamente i fautori della tendenza “slava”. I casi più clamorosi sono quelli di Christaki Pavlovič e di Fotinov.

#### CHRISTAKI PAVLOVIČ

Christaki Pavlovič aveva pubblicato, come abbiamo ricordato, una *Grammatica slavo-bulgara*<sup>102</sup> nel 1836, scarna e arcaizzante, ma non priva di osservazioni sensate nei riguardi della semplificazione dell’ortografia e che accettava gli articoli. Anche Pavlovič però, come Neofit, non concepisce una lingua senza casi. Introduce perciò genitivo e dativo che, come egli stesso riconosce, trae dalla grammatica slavo-ecclesiastica: “Tyja dva padeža privnosim” tuva iz” Slavenska ta Grammatika”<sup>103</sup>. Spesso ne abbiamo bisogno per abbellire il nostro linguaggio; in particolare il genitivo è talora d’obbligo per evitare forme “ripugnanti” con il *na* (“a naj roditelnyja koj to na nekoj mēsta vesma e gnusav” i smutitelen”, ako se napiše sas” na”)<sup>104</sup>.

Nella seconda edizione della sua *Grammatica*, uscita a Belgrado nel 1845<sup>105</sup>, Pavlovič enuncia i “miglioramenti” apportati: “izdavam” ju uže vtoro mnogo po soveršennu ot” pervyja: zašto mnogu nedostatki v” nej dopolnich”, izlišnjaja (koi to sa členove) izgnach”, padeži umnožich” i k” Staro-Bolgarskomu (slavenskomu) jazyku ju približich”<sup>106</sup>. Gli articoli sono eliminati come *kvas Farisejski*; lo *jus* (*q*) sostenuto, come vedremo, da Aprilov, è conosciuto dai *Balgari*, ma nessun *Bolgarin* lo conosce. Se non c’è nello slavo, che è la lingua madre (Pavlovič naturalmente identifica lo *slavenski* antico-bulgario con la redazione russa dello slavo ecclesiastico) non è necessario neanche alla figlia che è il bulgario. In una nota torna a parlare dell’articolo che si trova nella *prostoljudnaja razgovor* ma che, non esistendo nella lingua madre, va anch’esso eliminato (p. 3). Questo risolve,

tra l’altro, ogni diatriba su quale forma dell’articolo debba essere preferita. L’uso degli articoli, senza quello dei casi, non conferisce chiarezza alcuna, ma è un “nodo di Gordio” che affatica la comprensione<sup>107</sup>. Un tale cambiamento in Christaki Pavlovič è spiegabile con una serie concomitante di motivi. L’influenza delle teorie di Venelin da un lato, ma anche il lavoro svolto per l’edizione a stampa della *Istorija* di Paisij col titolo di *Carstvennik ili Istorija Bolgarskaja*<sup>108</sup>. Ma un terzo motivo non può essere sottaciuto; dopo la morte di Korais (1833) il partito conservatore in Grecia ha fatto progressi sensibili e nell’amministrazione, come nella letteratura, prevale ormai la “katareusa”.

#### LA POLEMICA TRA FOTINOV E APRILOV

Un mutamento analogo si verifica, proprio negli stessi anni, in Fotinov. Sull’esempio di analoghe pubblicazioni greche, Fotinov fa uscire, a Smirne, il primo periodico bulgaro: *Ljuboslovie*. Dopo il numero di prova del 1842, la rivista uscirà regolarmente tra il 1844 e il 1846.

Fotinov esordisce con una lingua moderata, che contempera le due tendenze che in lui si combattono: *blagorēčie e prostorēčie*. Successivamente tende a eliminare, gradualmente, gli articoli e ad arcaizzare notevolmente ortografia e morfologia. Sulle pagine di *Ljuboslovie*, in polemica con la rinata tendenza “slava”, compare, sui fascicoli da agosto a settembre, un articolo programmatico di Aprilov, indirizzato allo stesso Fotinov e datato Odessa, 30 giugno 1846, che sarà ristampato a parte, con qualche aggiunta, l’anno successivo, a Odessa col titolo di *Mysli za segašno to bālgarsko učenie*. L’articolo ebbe una risposta da parte di Fotinov, sullo stesso *Ljuboslovie*, nei fascicoli di settembre-dicembre, intitolata *Māčno e da poznae čelovēk sam sebesi*.

I due articoli costituiscono l’ultimo scontro, ricco di argomentazioni da entrambe le parti, tra la tendenza “neo-bulgara” e quella “slava”. Quello di Aprilov, che chiude il periodo da noi preso in esame, riassume in maniera programmatica gli argomenti della prima di queste tendenze. Aprilov ricorda, all’inizio, la sua “circolare” del 1836<sup>109</sup>, nella quale invitava a seguire l’esempio degli italiani, dei greci, dei russi e degli altri popoli slavi. È impossibile resuscitare una

<sup>101</sup> *Zaradi vozroždenie novoj bolgarskoj slovesnosti ili nauki, sočinenie ili knižica ruskago istoriopisatelja Venelina*, Bucarest 1842.

<sup>102</sup> Ch. Pavlovič, *Grammatika slaveno-bolgarska ot Christaki P. dupničanina sočinena sega vtorij put’ so mnogimi nuždnymi popravlenijami izdadena i bolgarskoj junosti posvēštena*, Belgrado 1836.

<sup>103</sup> Ivi, p. 8.

<sup>104</sup> Ibidem.

<sup>105</sup> *Grammatika slaveno-bolgarska ot Christaki P. dupničanina sočinena sega vtorij put’ so mnogimi nuždnymi popravlenijami izdadena i bolgarskoj junosti posvēštena*, Belgrado 1845.

<sup>106</sup> “La pubblico ora per la seconda volta in modo molto migliorato: ho eliminato molte imperfezioni, ho espulso le cose inutili (come gli articoli), ho accresciuto i casi e l’ho avvicinata all’antico-bulgario (slavo)”, dall’introduzione non paginata.

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Budapest 1844.

<sup>109</sup> *Ljuboslovie*, 1846, p. 127.

lingua morta e va lodato perciò lo sforzo, in Grecia, di Christopulos, continuato da Vilaras e, più recentemente, da Vardalachos, autore di una grammatica greca stampata nel 1829 a Odessa<sup>110</sup>. L'errore di Neofit (Bozveli), Neofit Rilski e di Christaki Pavlovič, consiste nell'aver identificato lo slavo-ecclesiastico di redazione russa con l'antica lingua bulgara. Le recenti scoperte filologiche mostrano invece chiaramente che i più antichi manoscritti slavi erano scritti nella lingua parlata antico-bulgara<sup>111</sup>. Aprilov si appoggia principalmente sui lavori di Vostokov che, nel 1843, ha edito il *Vangelo di Ostromir*. Aprilov ribadisce qui concetti che aveva già espresso in *Bolgarskie knižniki*<sup>112</sup>, nella *Dennica* e nel successivo *Dopolnenie*. L'antica lingua slava è l'antico bulgaro parlato. I russi e i serbi l'hanno ricevuta dai bulgari e poi modificata nel corso dei secoli. Lo slavenski delle edizioni a stampa russe e serbe non è perciò la lingua madre dei bulgari. La prova principale è per Aprilov l'esistenza in bulgaro della vocale turbata in corrispondenza della *q/jq* del *Vangelo di Ostromir* e della *u* del russo, del serbo e dello *slavenski* di redazione, appunto, russo-serba. Aprilov sembra non sospettare, forse *pour cause*, il valore nasale dello *q* che pure era stato dimostrato dallo stesso Vostokov. In tal modo Aprilov riesce a comporre le due tendenze contrastanti, che avevamo scorso già nella sua "circolare". Il bulgaro non può che essere quello parlato oggi, non si può imporre al popolo di modificare la sua lingua ("tolko narod" at' ima vlast' da proměnjava narěčie to si")<sup>113</sup>. Come gli italiani e i francesi, i bulgari hanno accolto nella loro lingua gli articoli nei quali Christaki Pavlovič non riesce a riconoscere i pronomi *t'*, *ta*, *to* dei testi antico-bulgari. D'altra parte il bulgaro, grazie agli esiti di *q/jq* viene quasi a essere identificato con la lingua di Cirillo e Metodio, la quale viene contrapposta alle più tarde redazioni. Su questa base Aprilov difende le scelte di Bogorov e si contrappone all'ultimo Pavlovič e a Fotinov. In modo esattamente analogo procede il discorso di A. Christopulos nella sua *Grammatica odierna eolico-dorica*<sup>114</sup>. Il greco mo-

derno è diverso dall'attico ma, nell'antichità, accanto all'attico c'erano anche l'eolico e il dorico. La lingua di oggi è appunto la continuatrice di queste ultime<sup>115</sup>. L'*auctoritas* dell'antico bulgaro viene a garantire la lingua moderna bulgara come quella del dorico e dell'eolico antichi quella neo-greca. A questi argomenti che, per quanto spesso deboli e capziosi, sono però a sostegno di una politica linguistica sostanzialmente ragionevole oltreché democratica, Fotinov risponde con un ultimo e disperato tentativo di arroccamento. Dichiaro che all'inizio della sua attività non aveva dinanzi a sé che la lingua parlata: "S" pervo načalo kato prijach" pero da pisuvam" na Bolgarskij jazyk", drugo nemach" pred" oči osven' govornyj jazyk", kojto sja po bol'sej časti meždu naroda upotrebljava"<sup>116</sup>, ma ora ha compreso che il bulgaro deve essere posto sotto il giogo delle regole grammaticali. Le regole migliori sono quelle contenute nella lingua delle Sacre Scritture e la grammatica migliore è quella di Avraam Mrazovič (!)<sup>117</sup>. Questa scelta è volta a evitare i guai che i greci hanno passato appena pochi anni orsono. Korais voleva seguire l'esempio degli europei che hanno adottato le nuove lingue. Ma la confusione delle diverse parlate locali, usate dai vari autori, ha fatto preferire una norma unitaria, quella della grammatica del greco classico e di chiesa ("staro-ellinsko rečenie i cerkovno")<sup>118</sup>. Le grammatiche fondate sul greco moderno non hanno alcun valore; al massimo possono essere utili agli stranieri per imparare la lingua parlata. Fotinov vuole dimostrare che l'antica lingua slava è quella di Cirillo e Metodio; ora, poiché questi ultimi sono bulgari, anche la lingua delle Scritture (lo *slavenski*) è bulgaro: "svjatoe Pisanie Bolgarsko li e, ili slavjansko? Ne e li prevedeno na bolgarskij jazyk" ot" Bolgary i za Bolgarskij narod?"<sup>119</sup>. Ma allora perché Aprilov, Venelin e gli altri vogliono distinguere l'antico-bulgaro dalla lingua delle Scritture? Per la sola presenza di *q*: "za edin" strannyj negov" zvuk", glas" i proiznošenie da sja otričame ot" tova cerkovno Pisanie, i da kazuvame: ne e starobälgarsko?"<sup>120</sup>. Ammettendo anche che un tale strano suono nasale

<sup>110</sup> Ivi, p. 128. Aprilov assimila Vardalachos (che abbiamo già ricordato per i rapporti con Beron) alla linea di Christopulos. In realtà Vardalachos è più moderato e vicino alle idee di Korais.

<sup>111</sup> Ivi, p. 138.

<sup>112</sup> "Bolgarskie knižniki", ili kakomu slavjanskomu plemeni sobstvenno prinadležit kirillovska azbuka? Sočinenie Vasilija Aprilova, Odessa 1841.

<sup>113</sup> *Ljuboslovie*, 1846, p. 156.

<sup>114</sup> A. Christopulos, Γραμματικὴ τῆς αἰολοδωρικῆς ἡτοι τῆς ὀμιλουμένης τωρινῆς τῶν Ἑλλήνων γλωσσας, Vienna 1805.

<sup>115</sup> Il confronto è già stato proposto da V. Pundev, "Gräcko-bälgarski literaturni sravnenija", op. cit., pp. 208–212.

<sup>116</sup> *Ljuboslovie*, 1846, pp. 159–160.

<sup>117</sup> Ivi, p. 160.

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> "La Sacra Scrittura è bulgara oppure slava? Non è stata tradotta in bulgaro da bulgari e a profitto del popolo bulgaro?", *Ljuboslovie*, 1846, p. 185.

<sup>120</sup> "Per un suo strano suono, voce e pronuncia dovremmo rinunciare a queste Sacre Scritture e dire: non è antico-bulgaro?", Ibidem.

(Fotinov, a differenza di Aprilov, sembra a conoscenza del valore nasale dell'antico *q*) esistesse in qualche sperduto dialetto, è impensabile che Cirillo, saggio e santo come era, lo abbia adottato: "Uvěren" sam' tv'rde dobrě, če blažennyj Kirill", kaktó muž" ljubomudr", učēn" i svjatyj čelověk" ne e predpočetl" slavq ot" slava, učat" ot" učat" i da prevožda sv. Pisanie na takova ot" nos" proiznošenie"<sup>121</sup>. Le tesi di Fotinov sono indubbiamente reazionarie e vanno in senso opposto a quello della storia. La sua è una battaglia perduta in partenza. Ciononostante, al di là di alcuni argomenti indubbiamente bizzarri, la sua sottolineatura dell'unità e al contempo bulgaricità dello *slavenski* è meno capziosa della totale opposizione tra quest'ultimo e la lingua cirillo-metodiana proposta da Aprilov. Nel suo studio su Fotinov, I. Šišmanov attribuisce un tale cambiamento nelle concezioni del nostro autore alla conoscenza di una "gramota" valacco-moldava del XVII secolo<sup>122</sup>. Noi vogliamo invece sottolineare due altri fattori. Per prima cosa l'esperienza che egli viveva direttamente, a Smirne, delle vicende linguistiche greche, alle quali, come s'è visto, rimanda: "toja proče živ" priměr" kato gledam", ne možech"

da prepočetm" ni edna počti ot" tyja novo-Bolgarskij grammatiki"<sup>123</sup>. E, in secondo luogo, la sensazione della fine dell'unità linguistica slavo-ortodossa, vagheggiata nostalgicamente anche in nome di un nuovo slavofilismo. I serbi da circa trent'anni hanno abbandonato lo *cerkovnoe narěčie* per la loro lingua parlata e non si capiscono più facilmente con le altre genti slave<sup>124</sup>. Questo è veramente doloroso. È vero, riconosce Fotinov, che non possiamo parlare o scrivere in questa lingua, ma, almeno, dobbiamo seguire le sue regole. E l'articolo di Fotinov, col quale cessano anche le pubblicazioni del Ljuboslovie, si conclude con un auspicio della rinascita dell'unità linguistica slavo-ortodossa alla luce della nuova "reciprocità" tra gli Slavi: "Tova cerkovnoe Pisanie, koeto privede po bol'shaja čast' slavjanskago mira vo christianstvo i s" Vostočnoe věroispovědanie sovokupi, da li šte nekoga sobra ves' slavjanskij mir" v" soglašenje i istoe narěčie, štoto da sja razuměvame edin" drug" pomeždu si legkoponjatno!"<sup>125</sup>. Desiderio certo antistorico, ma non privo di una sua dignità retorica e culturale.

[G. Dell'Agata, "The Bulgarian Language Question from the Sixteenth to the Nineteenth Century", *Aspects of the Slavic Language Question*, Yale 1977, pp. 157–188.]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>121</sup> "Sono assolutamente convinto che il beato Cirillo, come uomo saggio, dotto, e santo, non abbia potuto preferire *slavq* a *slava*, *učat*" a *učat*" e tradurre la Sacra Scrittura in una tale pronuncia che viene dal naso", *Ljuboslovie*, 1846, Ivi, p. 187.

<sup>122</sup> I. Šišmanov, "Konstantin G. Fotinov, negovijat život i negovata dējnost", *Sbornik za narodni umotvorenija*, 1894 (XI), p. 698.

<sup>123</sup> "Osservando tra l'altro un tale esempio vivente, non ho potuto preferire neppure una di queste grammatiche neo-bulgarie", *Ljuboslovie*, 1846, p. 171.

<sup>124</sup> Ivi, p. 191.

<sup>125</sup> "Questa Scrittura ecclesiastica che ha condotto al cristianesimo la maggior parte del mondo slavo unendola nella confessione Orientale, che possa un giorno riunire tutto il mondo slavo in concordia e in un'unica lingua, in modo da poterci capire l'un l'altro con facilità!", *Ibidem*.